

Una nave-bara nel buco nero del naufragio - Alessandro Leogrande

C'è un fantasma rimosso alle spalle dell'ultima orrenda e incommensurabile strage di Lampedusa: il fantasma della Kater i Rades, la piccola motovedetta albanese carica di uomini, donne e soprattutto bambini, affondata dopo essere stata speronata da una corvetta della nostra Marina Militare impiegata in operazioni di harassment, cioè dissuasione e respingimento. Era il 28 marzo del 1997, la sera del Venerdì santo. La strage del Canale d'Otranto, già evocata in questi giorni sul manifesto da Tommaso Di Francesco e da Alessandro Dal Lago, costituisce uno spartiacque nell'italica percezione dei viaggi dei migranti e della protezione dei "sacri confini". Fu la prima grande strage avvenuta davanti alle nostre coste (anche se il numero accertato di 81 vittime tra corpi ritrovati e corpi tuttora ufficialmente dispersi, comunque esorbitante, rischia di impallidire di fronte all'ultima ecatombe di Lampedusa). Non fu una strage causata da eventi "naturali". Come in parte accertato da un lunghissimo e complicato processo, il cui terzo grado deve ancora avere inizio in Cassazione, le responsabilità dell'impatto furono tutte della nave militare italiana e gli ordini (benché i nastri delle comunicazioni tra comandi di terra e flotta in mare siano risultati stranamente "vergini") furono impartiti dall'alto. Al governo c'era l'Ulivo, e il paese era attraversato dalla fobia dell'invasione. L'intreccio tra clamore mediatico per le vittime e volontà di continuare a praticare le politiche di respingimento nacque allora. Tale schizofrenia nazionale, che non è solo appannaggio della xenofobia leghista, ci accompagna da oltre sedici anni e ammantava oggi gli stessi discorsi dei maggiori esponenti del governo delle larghe intese. In un certo senso, Frontex è solo la raffinata evoluzione del brutale "blocco navale" attuato nel marzo del 1997 nel Canale d'Otranto di fronte al caos albanese. Nei confronti del caos nord-africano, l'Italia e l'Europa hanno riprodotto su scala più vasta, e solo apparentemente dissimulata, la stessa formula. Anche allora, mentre si sosteneva la necessità di presidiare le frontiere, rendendo di fatto più pericolosi i viaggi e nascondendo le loro cause sociali e geopolitiche, si chiedeva a gran voce il Nobel per la Pace per il Salento. Ma le similitudini purtroppo non finiscono qui. Anche oggi, come nel caso della Kater i Rades e della Yohan affondata nel dicembre del 1996, c'è una stiva ancora piena di corpi in fondo al mare. È probabile che a riempirla siano in gran parte donne e bambini, perché è lì, sotto coperta, che solitamente trovano riparo nelle lunghe ore dei viaggi. Ancora una volta c'è una nave-bara. Ci vorranno giorni, o settimane, o mesi, per tirarla su. E altri giorni, o settimane, o mesi, per identificare le salme una per una, per dare un nome a ogni volto congestionato dall'asfissia, sempre che si voglia portare a termine questa complicata operazione. Quando l'improvviso clamore mediatico sarà scemato, tornando a essere ciò che in genere è (silenzio e indifferenza), i corpi non identificati saranno ancora lì. A segnare le tragedie in mare non c'è solo la "globalizzazione dell'indifferenza", di cui ha parlato il papa nella sua visita pastorale a Lampedusa: c'è anche l'indifferenza della morte. L'indistinto accatastarsi dei morti sotto il mero conteggio numerico. Per romperne la cappa, oggi come per tutte le stragi, andrebbero invece ricomposti i corpi e le storie dei morti preservando l'individualità di ognuno, il suo nome, le sue aspirazioni, i suoi sogni, le sue sconfitte. E andrebbe capito, come per la Kater, che coloro i quali sono miracolosamente sopravvissuti al naufragio, e allo stesso modo i parenti delle vittime rimaste nei paesi di partenza, non supereranno mai il buco nero del naufragio. La strage continuerà a velare le loro vite, anche se dagli effetti umani del dopo-naufragio, come di ogni dopo-naufragio, il dibattito politico non sarà minimamente sfiorato.

Indagati i sopravvissuti - Leo Lancari

Prima un giorno di lutto nazionale per i morti, e subito dopo l'iscrizione a registro degli indagati per i sopravvissuti con l'accusa di immigrazione clandestina. E' un misto di ipocrisia e schizofrenia quella che circonda l'ultima tragedia di Lampedusa. L'ipocrisia dei politici che vengono sull'isola a manifestare la solidarietà del governo e che magari candidano anche quest'ultimo lembo d'Italia prima dell'Africa a premio Nobel per la pace, ma che allo stesso tempo difendono a spada tratta la legge sull'immigrazione, la stessa che, se non sei morto, adesso ti incrimina e può arrivare a sanzionarti con una multa fino a 5.000 euro. Che è proprio quello che prevede la Bossi-Fini. Diciamolo subito: la decisione di iscrivere sul registro degli indagati i nomi di quasi tutti i 155 sopravvissuti al naufragio di giovedì - si salvano sono i minori - non dipende dalla procura di Agrigento che ha solo fatto quello che la legge gli impone di fare. «E' un atto dovuto, non potevamo fare altrimenti», spiega il procuratore capo Renato Di Natale che continua a interrogare i sopravvissuti alla ricerca di testimonianze contro lo scafista, un tunisino arrestato poche ore dopo il naufragio. «Stiamo facendo riscontri testimoniali ma le cose sono un po' più difficili perché sono indagati», prosegue il procuratore. Secondo il racconto fatto dai migranti, potrebbero essere 360 le vittime del naufragio, e la maggioranza di esse sarebbero donne. Il calcolo è stato fatto dagli stessi africani, che ad alcuni deputati hanno raccontato di aver contato il numero dei pulmini che al momento della partenza li hanno condotti a Misurata. Se così fosse, questo vorrebbe dire che a bordo dell'imbarcazione, che si trova a oltre 40 metri sotto il mare, si troverebbero ancora 252 corpi. Lampedusa intanto ricorda le prime vittime della tragedia, quelle i cui corpi sono stati recuperati con una cerimonia che si è tenuta nell'hangar dell'aeroporto dell'isola trasformato in obitorio e alla quale ha partecipato anche il presidente della Camera Laura Boldrini. Sul pavimento 111 bare allineate, ognuna con un fiore sopra. In prima fila, quattro piccole bare bianche. Su ogni bara c'è un numero, e a ogni numero corrisponde un volto. Servirà un domani per un'eventuale identificazione. Dal punto di vista delle indagini, invece, la procura ha smentito l'apertura di un fascicolo per i presunti ritardi nei soccorsi. Ma le polemiche su quanto accaduto nelle prime ore di giovedì non finiscono. Dopo le accuse ai pescatori (alcuni immigrati hanno parlato di tre pescherecci che si sarebbero allontanati dal barcone già in fiamme), ieri sono stati alcuni dei soccorritori a puntare il dito. Questa volta contro la Capitaneria di porto. «Noi cercavamo con tutte le forze di tirare su quanta gente possibile. Invece sulla motovedetta della Capitaneria c'era gente che pensava a fare fotografie e video» ha raccontato Vito Fiorino, che la notte del naufragio dormiva in rada a bordo della sua barca, la «Gamar». E' stato lui il primo a sentire le urla disperate degli immigrati che stavano affondando. Fiorino conferma anche quanto raccontato nei giorni scorsi da un turista. «Noi portavamo su i profughi

quattro alla volta, poi quando la mia barca era troppo piena e rischiava di affondare abbiamo chiesto alla capitaneria di farli trasbordare e continuare con il salvataggio. Invece ci hanno detto che non potevano perché doveva aspettare il protocollo. Incredibile». La polemica riguarda anche il tempismo con cui la Capitaneria di porto sarebbe intervenuta. Fiorino dice infatti di aver dato l'ordine di chiamare la Guardia costiera al massimo alle 6,40 e la prima motovedetta sarebbe arrivata alle 7,30, quasi un'ora dopo. Una versione smentita ieri da un comunicato della Capitaneria, secondo la quale le operazioni di soccorso sarebbero scattate subito dopo aver ricevuto l'allarme, intorno alle 7 del mattino, e una volta sul posto le motovedette «hanno a loro volta imbarcato quante più persone possibili».

«Tutti gli stati dell'Unione devono accoglierli» - Eleonora Martini

«Se l'Italia da un lato deve modificare la legge Bossi-Fini e soprattutto correggere l'impostazione culturale ereditata dai governi di centrodestra che avvelena tutto il Paese, anche l'Europa deve però riuscire a superare il proprio nanismo, dotandosi di un ministro degli esteri e di una politica comune per affrontare con efficacia i grandi temi dell'immigrazione e dei diritti di cittadinanza». Gianni Pittella, vice presidente del parlamento europeo, è solo in parte d'accordo con il commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Nils Muiznieks, che parla di «mancanze nel sistema italiano di ricezione dei migranti e dei richiedenti asilo». Fare un salto di qualità nella politica dei diritti e rivoluzionare radicalmente il paradigma culturale «di stampo leghista», non è soltanto compito dell'Italia ma di tutta l'Unione. «Battaglie - aggiunge - che devono diventare d'avanguardia nel Pd che vorrei e per il quale mi candido alla segreteria». **Il premier Enrico Letta cerca la sponda europea e chiede all'Ue di «alzare il suo livello di intervento e azione». Ma è evidente l'incapacità tutta italiana a gestire una situazione niente affatto eccezionale.** C'è un problema italiano e uno europeo: l'Italia deve modificare la Bossi-Fini che è inadeguata e dannosa soprattutto perché criminalizza la condizione di immigrazione clandestina. Siamo arrivati al paradosso che i sopravvissuti del terribile naufragio automaticamente devono subire l'indagine della magistratura a causa di una norma fatta con i piedi e impostata sul principio che l'immigrato è nemico, da tenere lontano. L'altro presupposto di questa legge è che si può accogliere solo chi ha già un contratto di lavoro. Ma chi affronta un viaggio così pericoloso e fugge da guerre e carestie non può certo aspettare un contratto di lavoro. Per quanto riguarda l'Ue, invece, c'è solo un'istituzione comunitaria che può fare qualcosa: il Consiglio europeo può adottare la direttiva del 2001 per distribuire una parte di questi flussi nei Paesi non direttamente dirimpettai della sponda sud del Mediterraneo. Il problema è che gli altri Paesi membri non vogliono prendersi una parte degli immigrati che arrivano dall'Africa, e solo il Consiglio europeo può imporlo. Un'altra cosa da fare è il rafforzamento di Frontex con uomini, mezzi, risorse e strumentazione telematica per poter monitorare il Mediterraneo e regolamentare il flusso. **A dire il vero, finora l'agenzia Frontex è usata nell'ottica dei respingimenti in mare...** E' vero, ma invece deve fare tutt'altro. Ma soprattutto deve cambiare la cultura: se c'è l'idea che l'immigrato è da respingere, si alzano barriere e non si fanno patti con la sponda sud per programmare i flussi migratori. Ma se l'immigrazione va monitorata e programmata perché necessaria anche al nostro sviluppo, allora bisogna cambiare le leggi e improntarle all'accoglienza, alla solidarietà e al riconoscimento dell'apporto che viene dagli extracomunitari. Naturalmente, sapendo distinguere e reprimere quella piccola parte che viene a delinquere. **L'Italia però è particolarmente carente nell'accoglienza dei profughi e nel riconoscimento dei diritti dei richiedenti asilo. D'altra parte gli accordi con la Libia per fermare i profughi li hanno fatti i governi di entrambi gli schieramenti. Al contrario, in molti chiedono di «esternalizzare i diritti», certificando lo status giuridico di rifugiato nei paesi di provenienza.** Perfettamente d'accordo. Ma bisogna stare attenti a dire «tutti i governi»: è il ministro Maroni che ha fatto questo tipo di accordi e si vantava di aver bloccato il flusso. La legge Turco-Napolitano era di tutt'altro spirito rispetto a quello demagogico e populista della Lega che per anni si è nutrita di queste campagne per rimpolpare il bacino elettorale. E' comunque un errore fare accordi di questo tipo per trattenere persone che non hanno alternativa. Bisogna correggere questa impostazione e far prevalere la politica dell'accoglienza. Anche per la cittadinanza penso che debba prevalere lo ius soli perché più integriamo profughi, esuli e immigrati, più saranno una risorsa e non un problema.

«La repressione non serve» - Giorgio Salvetti

«Questo è il momento in cui le cose devono cambiare. Spero che questa ennesima tragedia non venga sdoganata con qualche minuto di cordoglio. La politica dia seguito con misure legislative». E' il grido lanciato ieri da Laura Boldrini. Il presidente della Camera è arrivata a Lampedusa l'altra sera. Ieri ha visitato il centro d'accoglienza stracolmo di migranti e ha partecipato alla cerimonia nella camera ardente allestita nell'aeroporto dell'isola per commemorare le 111 vittime recuperate finora. Boldrini si è anche impegnata a permettere il riconoscimento delle salme da parte dei sopravvissuti. «Con le misure repressive non risolveremo mai il problema - ha detto - è impensabile che chi fugge da guerre e morte si fermi davanti a ipotesi di reato». E ancora: «La politica deve dare seguito nelle misure che dovranno essere apportate, a livello legislativo, dei rapporti con i paesi di origine e del coordinamento dei soccorsi in mare. Ho assistito a troppi morti. Tutto si ripete in maniera drammatica, macabra. Bisognerà porre un punto. Chi soccorre in mare fa una cosa legittima e doverosa a prescindere dalle leggi. Soccorrere è un dovere, non un reato». Le ha fatto eco il presidente del Senato Pietro Grasso che ha definito «inumana» l'indagine dei sopravvissuti per il resto di clandestinità: «E' questo che dobbiamo cercare di cambiare. Servono modifiche a reato di clandestinità e diritto d'asilo un quadro normativo più agile». Eppure gli appelli delle più alte cariche dello stato non sono sufficienti. Laura Boldrini, che ha dedicato la sua vita e ha costruito meritoriamente la sua carriera politica sulla difesa dei diritti dei migranti, non può non porsi il problema di come trasformare le sue sacrosante parole in fatti concreti. Sicuramente non può accettare l'idea che anche adesso, anche come presidente della Camera, non riesca a fare altro che metterci la faccia e lanciare un messaggio per quanto forte e chiaro. Per il momento, però, sembra lei stessa a sentire di non potere fare di più: «Non voglio entrare nel merito delle questioni politiche - ha frenato - io ho un ruolo super partes, faccio la presidente della Camera». Se ne ricava un senso di impotenza quasi insopportabile che risuona anche nelle giuste

dichiarazioni di Vendola - «Vergogna», ha tuonato ancora il leader di Sel - e di quegli esponenti del Pd che anche ieri hanno chiesto di cambiare la Bossi-Fini sulla scorta di quanto già aveva affermato il segretario Guglielmo Epifani. Il punto è: il Pd - che in passato troppo spesso ha inseguito le destre sul tema dell'immigrazione - adesso è disposto ad andare fino in fondo in questa imprescindibile battaglia di civiltà? Anche a costo di mettere in difficoltà il governo delle larghe intese? Se la risposta è negativa, come gli equilibri della strana maggioranza lasciano pensare, allora saranno parole inutili. Ancora una volta l'avranno vinta Gasparri, Cicchitto, Maroni, Bossi, Cota, Salvini e tutti gli altri che sulla pelle dei morti sono pronti a tutto pur di difendere le loro leggi razziste. «Cambieranno la Bossi-Fini? Mi auguro di no, sono tutte discussioni ipocrite che sia colpa della Bossi-Fini quello che è accaduto - ha detto Roberto Maroni, l'ex ministro che ha introdotto il reato di clandestinità - la colpa è di chi non fa gli accordi internazionali che io ho fatto, per pattugliare le coste e impedire le partenze». Bossi aveva già difeso la sua legge la sera prima mandando a quel paese il ministro Kyenge. Per il senatur «è l'unica barriera contro questa invasione di clandestini. Insistere sull'accoglienza è solo retorica per prendere voti. E' inutile fare finta di essere bravi e aprire le porte a tutti. Non abbiamo la possibilità di aiutarli. L'Italia non può essere la portaerei per tutti i clandestini del mondo». Ma non è solo la Lega a fare le barricate anche il Pdl, nelle sue varie componenti, non ammette alcun cambiamento alle leggi sull'immigrazione. Maurizio Gasparri ieri lo ha detto chiaramente: «Inutile prendersela con la Bossi-Fini. La legge va bene, non va smantellata e tutte le critiche di questi giorni sono pretestuose e negano l'evidenza». E su questo tema non c'è dissidenza che tenga. Basta ascoltare le parole di Fabrizio Cicchitto, l'asso della manica di Enrico Letta, uno degli uomini a cui il presidente del consiglio deve di più per aver salvato il suo governo dall'ira funesta di Berlusconi: «Questa insistenza di modificare la Bossi-Fini rischia di tradursi in un messaggio totalmente sbagliato. L'Italia così rischia ancora di più di diventare una sorta di area molle su cui si concentra l'attenzione di tutti coloro che vogliono emigrare». Altro che colombe.

La Francia chiede una riunione urgente del Consiglio d'Europa - Anna Maria Merlo

PARIGI - Il primo ministro francese, Jean-Marc Ayrault, ha chiesto ieri una riunione d'urgenza del Consiglio europeo sull'immigrazione. «E' importante che i responsabili europei ne parlino assieme, e presto - ha detto Ayrault, in vista a Metz - tocca a loro trovare la risposta giusta, la compassione non basta». Ayrault, «profondamente colpito» dalla tragedia di Lampedusa, è sulla stessa posizione del ministro degli esteri belga, Didier Reynders, che ieri ha affermato che il dramma di Lampedusa «ha una dimensione europea» e illustra «tragicamente la necessità di una politica europea di immigrazione globale», che dovrebbe essere «solidale e equilibrata», attraverso una migliore politica di cooperazione con i paesi d'origine per migliorarne la situazione economica. In effetti, dal 2009, la Ue può legiferare in materia di immigrazione e asilo, ma la principale azione concreta è stato il rafforzamento di Frontex, la polizia delle frontiere. La richiesta di portare in Europa la questione dell'immigrazione arriva in Francia in un momento di particolare tensione rispetto alla presenza dei Rom, mentre ci sono voluti giorni per cercare una soluzione a 60 rifugiati siriani che chiedono di andare in Gran Bretagna e hanno occupato un molo a Calais, minacciando di gettarsi in acqua. Ieri il presidente dell'Ump, principale partito di opposizione, ha ribattuto a Ayrault chiedendo di riformare Schengen, «priorità assoluta dopo la spaventosa tragedia di Lampedusa». Copé attacca il Ps, che venerdì aveva invitato l'Ue a «interrogarsi sulla gestione delle frontiere marittime che a volte si trasformano in fortezza». «Mi cadono le braccia», ha commentato Copé. Per il presidente dell'Ump, «finché lasceremo credere a milioni di donne e uomini nel mondo che l'Europa è un continente aperto a tutti i flussi, che le nostre frontiere sono un colabrodo, allora ci saranno mafiosi per sfruttarli e rifugiati pronti a tentare il tutto per tutto per arrivare sul nostro suolo». Quando l'Italia si rivolge all'Europa dovrebbe ascoltare bene cosa dice un politico come Copé, anche se per fortuna ora la destra non è al potere in Francia: per Copé, bisogna «sanzionare e escludere i paesi che non controllano le frontiere esterne dell'Europa, malgrado gli impegni presi». Per il momento, Copé ha citato solo la Grecia, che come altri paesi di passaggio «non si sentono implicati perché sanno che chi arriva non resterà». Copé ingiunge al governo francese di ricorrere alla politica della «sedia vuota» a Bruxelles (come ai tempi di de Gaulle, tra il '65 e il '66, allora contro il carattere sovranazionale che stava prendendo la Comunità europea). Nel 2012, il 70% delle domande di asilo politico nell'Ue hanno riguardato cinque paesi, Germania (70mila), Francia (60mila), Svezia (44mila), Belgio e Gb (36mila a testa). L'Italia non fa parte di questo gruppo di testa.

Taglio del cuneo e reddito minimo. Il governo ora ci prova coi sindacati

A dieci giorni dalla presentazione della legge di stabilità, si susseguono e accavallano le varie ipotesi su stanziamenti, tasse, nuovi tagli. In particolare, il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha spiegato ieri che «l'unico sistema per liberare risorse da destinare alla riduzione del carico fiscale e agli investimenti è la spending review». Il governo si appresterebbe dunque a un nuovo piano di tagli, con un nuovo Commissario, Carlo Cottarelli, di fresca nomina. Ci si attende non solo la solita «razionalizzazione» (che però spesso si traduce in taglio delle prestazioni sociali) ma anche una serie di privatizzazioni e dismissioni di beni pubblici - a partire dagli immobili - il cui piano non potrà essere pronto prima di fine mese: troppo tardi per reperire le risorse necessarie nell'immediato, ad esempio gli 1,6 miliardi per la correzione del deficit. Si fa sempre più spazio l'ipotesi che parte della legge - neppure poco consistente, ovvero 4-5 miliardi - dovrà essere destinata al taglio del cuneo fiscale, ovvero la tassazione che pesa sul lavoro, e che insieme appesantisce i costi delle imprese e non va nelle tasche dei lavoratori. La misura potrebbe essere già definita lunedì, per portarla sul tavolo dell'incontro Letta-sindacati. Altre misure previste sarebbero destinate ai comuni, messi in difficoltà da anni di tagli, dal patto di stabilità e da ultimo dalle peripezie vissute a causa dell'Imu (che normalmente veniva trasferito a loro dopo il pagamento). Sarebbero tra i 3 e i 4 miliardi le risorse destinate alle amministrazioni locali, tra allentamento del vincolo di stabilità e la nuova service tax. Su quest'ultimo fronte, sarebbero 2 i miliardi destinati ai Comuni, che potranno utilizzarli per detrazioni e deduzioni in modo da alleggerire la service tax dei loro cittadini. Mentre 1,5 miliardi circa sarebbero i soldi finalizzati all'allentamento del patto di stabilità, che quindi potrebbero essere usati ad esempio per lavori di edilizia urbana o per l'allestimento di altri servizi. A questi 7-8 miliardi

(al massimo 9) si devono aggiungere ovviamente gli 1,6 miliardi per la correzione del deficit (questi da reperire subito, mentre gli stanziamenti di cui si è parlato finora sono previsti per il 2014), e tutte quelle voci rimaste in sospeso per il 2013 (l'ultima rata dell'Imu, per 2,4 miliardi; il rifinanziamento della cig in deroga, la social card, le missioni internazionali). In questo modo ci si avvicina facilmente, tra le poste di quest'anno e quelle previste per il prossimo, alla cifretta niente male di 15 miliardi di euro. Dal ministro del Lavoro Enrico Giovannini è arrivato l'annuncio che l'Italia istituirà finalmente un reddito sociale, utile al sostentamento di chi ha perso il lavoro e non ha nessun ammortizzatore, o per i casi di estrema povertà senza possibili soluzioni alternative. La misura sarà però, per il momento, soltanto avviata e non coprirà quindi chi ne ha bisogno a pieno regime (principalmente perché, manco a dirlo, non ci sono risorse: e anche qui si parla di reperirle grazie a una spending review). Il cosiddetto «sostegno di inclusione attiva» sarà dunque introdotto con gradualità e prevederà una integrazione per chi ha un reddito sotto la soglia di povertà che «si riceverà solo a condizione che ci si attivi seriamente a cercare un lavoro, e che, se si hanno figli, si mandino a scuola e si portino ai controlli medici». Ma i sindacati, o perlomeno Cisl e Uil, appaiono fredde verso questa misura: «Primum vivere deinde filosofare - commenta Raffaele Bonanni - prima bisogna trovare i soldi per la cassa in deroga. Poi ci sarà tempo, finita la crisi, per discutere le riforme del mercato del lavoro». Per il 2014 il governo si appresta infatti a ridurre le risorse per la cassa in deroga (dai 2,8 miliardi spesi nel 2013 a 1 miliardo), tagliando la durata del sussidio e inasprendo i criteri per ottenerlo. Infine, una nuova ricerca della Cgia: tra il 2000 e il 2013 l'aumento del costo del servizio rifiuti è stato del 67%. Con il debutto della Tares l'incremento dei costi dovrebbe essere di quasi 2 miliardi di euro in più rispetto all'anno scorso, e se 13 anni fa ogni famiglia pagava mediamente 270 euro, oggi l'esborso medio per ciascun nucleo familiare dovrebbe attestarsi sui 451 euro.

Vagabondi incostituzionali - Massimo Congiu

BUDAPEST – È ormai legge in Ungheria il provvedimento che vieta ai senzatetto di occupare piazze o altri luoghi pubblici e che prevede multe o addirittura il carcere per chi disobbedisce. La notizia ha suscitato le immediate proteste dei diretti interessati che si sono riuniti di fronte al palazzo del Parlamento: si è trattato di alcune centinaia di persone che reggevano cartelli con su scritto «siamo poveri, non criminali!». La legge è stata contestata dai verdi e dalle sinistre in generale ma è stata approvata grazie ai voti della maggioranza guidata dal primo ministro Orbán. Nel mese di marzo l'Assemblea nazionale aveva risposto affermativamente a una serie di emendamenti alla nuova Costituzione entrata in vigore il primo gennaio dell'anno scorso. Tra di essi anche quella riguardante l'inasprimento delle misure nei confronti del vagabondaggio con regole che portano alla criminalizzazione del fenomeno e che, insieme alle altre modifiche costituzionali sono state subito motivo di critica da parte delle principali istituzioni europee. Europa critica ma impotente. A parere del presidente della Commissione europea José Barroso e del segretario generale del Consiglio d'Europa Thorbjørn Jagland tali iniziative «destano preoccupazione per il rispetto dello stato di diritto, delle leggi dell'Ue e degli standard del Consiglio d'Europa». A Ginevra, agli inizi di aprile, un gruppo di esperti di diritti umani dell'Onu aveva condannato l'Ungheria per l'emendamento riguardante i senzatetto. Secondo Magdalena Sepúlveda «grazie a questo emendamento il parlamento ungherese istituzionalizza la criminalizzazione del vagabondaggio e iscrive nella Costituzione la discriminazione e stigmatizzazione dei senzatetto». Le critiche internazionali non hanno mai scoraggiato il governo Orbán che ha continuato e continua a portare avanti una politica autoritaria lontana dai principi europei. L'esecutivo rivendica autonomia decisionale e nega che le sue scelte discordinino dagli standard indicati dall'Ue. Nel caso della legge appena approvata fa notare di aver provveduto, nell'anno ancora in corso, ad aumentare i punti di accoglienza a beneficio delle persone senza fissa dimora. Il dibattito su questo tema era già acceso l'anno scorso: il sindaco di Budapest István Tarlos intendeva aumentare il livello di sicurezza e di ordine pubblico e auspicava l'adozione di misure restrittive nei confronti dei senzatetto. Il primo ministro sollecitava quindi una consultazione a livello nazionale per verificare la possibilità di sanzionare l'occupazione illecita delle strade, delle piazze, dei sottopassaggi e di altri luoghi pubblici. Tale possibilità contrastava con quanto sancito dalla Corte Costituzionale - peraltro depotenziata dalla nuova Costituzione - che considerava e considera le regole concepite dal governo in materia di ordine pubblico come una violazione del diritto alla dignità e alla libertà personale dei senzatetto. Centomila senza fissa dimora. Le organizzazioni della società civile criticano le misure di polizia pensate per i senzatetto e le ritengono tutt'altro che adatte a risolvere un problema estremamente complesso, «un problema sociale che non va risolto con la criminalizzazione ma con mezzi appropriati» secondo l'opposizione che non ha potuto far nulla per impedire l'approvazione della legge. Secondo recenti stime ci sarebbero in Ungheria circa 100.000 senzatetto, la metà dei quali a Budapest, città di circa 2.000.000 di abitanti. Alla fine dell'anno scorso, i letti disponibili nei centri di accoglienza della capitale risultavano essere 4.600, un'evidente sproporzione rispetto al fabbisogno esistente. Vi è però da dire che molte persone senza fissa dimora preferiscono non pernottare negli alloggi temporanei dove avverrebbero frequentemente furti e atti di violenza. In definitiva il livello di vita assicurato da queste strutture finanziate dallo stato è ai limiti della sussistenza. Soprattutto se si considera anche il fatto che spesso gli alloggi temporanei non danno ospitalità a persone in stato di ebbrezza. Secondo molti senzatetto, i punti di accoglienza predisposti dalle autorità comunali e dai servizi sociali possono tutt'al più assicurare la sopravvivenza durante i mesi invernali. E la povertà è in crescita. La questione è molto delicata, diversi abitanti di Budapest condividono le decisioni prese dal governo per motivi di ordine e di igiene e non sono pochi coloro i quali pensano che gli indigenti siano tali per colpa loro. In realtà un numero considerevole di queste persone ha conosciuto i licenziamenti di massa avvenuti con la chiusura di fabbriche considerate non più competitive, non al passo con il sistema di mercato instauratosi nel paese dopo la caduta del regime. Partecipano alla gestione dei problemi derivanti dalla povertà estrema alcune organizzazioni come la Fondazione Menhély e il Soccorso dell'Ordine di Malta che da tempo sono in prima linea nell'assistenza ai senzatetto anche se costrette a operare in una situazione caratterizzata da una certa scarsità di mezzi. Con la legge appena approvata, insomma, il governo ungherese dà luogo a un giro di vite nei confronti dei cittadini senza fissa dimora e lo fa incurante delle obiezioni internazionali e del dossier negativo sull'Ungheria di

Human Rights Watch reso noto a maggio. Secondo Hrw il Fidesz, partito guida del governo, approfitta dal 2010 della schiacciante maggioranza di cui dispone in Parlamento per modificare il quadro legale del paese, indebolire le istituzioni preposte al controllo dell'attività di governo col risultato di infrangere i più fondamentali diritti civili e umani.

La «terza via» dei kurdi siriani: una provincia autonoma e libera - Geraldina Colotti

Ikurdi in Siria «hanno ottenuto una loro amministrazione autonoma e proprie istituzioni civili - dice al manifesto Saleh Mouslem - sono capaci di difendersi e di proteggere le altre componenti della regione (armeni, turcmeni, arabi e assiri) con le unità di protezione del popolo. E sono diventati parte dell'equazione e della soluzione politica che si prospetta. Ora nessuno può negare i loro diritti nel futuro della Siria». Mouslem è il co-presidente del Partito dell'Unione democratica (Pyd) che, com'è costume nelle istituzioni politiche kurde, è codiretto da un uomo e da una donna. Creato nel 2003, il Pyd è il ramo siriano del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), il cui leader, Abdullah Ocalan, sconta l'ergastolo sull'isola d'Imrali. Dopo il massacro di circa un centinaio di civili kurdi nel 2004 (attaccati da nazionalisti armati che brandivano ritratti dell'ex presidente iracheno Saddam Hussein, a Qamishlo e in altre città del Kurdistan sudoccidentale), Saleh si rifugia in Iraq. Torna in Siria un mese dopo l'inizio delle rivolte contro il governo di Bashar al Assad, iniziate nel marzo del 2011. Il Pyd ha fatto parte del Coordinamento nazionale per il cambiamento democratico (Cncd), in cui Mouslem ha svolto l'incarico di vicepresidente per l'interno. Nel dicembre del 2012, diversi membri del Coordinamento, riunito al Cairo, hanno però minacciato di abbandonare l'alleanza se non fossero stati allontanati sia il Pyd che il presidente della Cncd per l'esterno, il marxista Haytham Manna: entrambi accusati di essere in dissonanza con l'opposizione più dura a Bashar al Assad. Qual è la vostra posizione nei confronti del governo siriano? I kurdi hanno sempre sofferto ingiustizia e oppressione. Non siamo mai stati vicino al potere ma in permanente conflitto col regime. Dal 2004 fino alla rivoluzione siriana, a cui abbiamo partecipato, abbiamo cominciato a organizzarci e a impegnarci nella difesa legittima delle nostre città, ottenendo la liberazione della maggioranza delle nostre regioni il 19 luglio del 2012. Non conduciamo, però, una lotta cieca. Combattiamo da un lato il regime e dall'altro i salafiti sostenuti dalla Turchia, dal Qatar e dall'Arabia Saudita. In Siria siamo circa 2,5 milioni, il 10-12% della popolazione. Abbiamo enormi difficoltà quotidiane, ma cerchiamo di mantenere alta la nostra dignità e libertà, contando sull'aiuto dei kurdi nel mondo. Quel che vogliamo è un'amministrazione unica, autonoma e democratica in Siria, senza alcuna frontiera: affinché i kurdi che vivono nelle altre città siriane come Damasco, Homs e Aleppo possano usufruire dei propri diritti legittimi (sociali, culturali, politici e di legittima difesa) ovunque si trovino. Com'è adesso la situazione in Siria? Per il momento il governo siriano è fuori dalle nostre regioni, ma siamo esposti agli attacchi brutali dei gruppi salafiti jihadisti come Jabhet al Nusra, che vogliono instaurare un califfato islamico. L'Esercito libero è debole e anzi non esiste attualmente e noi siamo comunque pronti a cooperare con loro in vista di stabilire una Siria democratica, laica e pluralista. Ora il conflitto è tra l'esercito libero e i salafiti, e anche tra l'Esercito libero e le forze armate governative, e tra i salafiti e le forze dell'ordine. Dopo il regime, quelli che contano di più sono i salafiti. Le forze kurde del Pyd sono però più disciplinate e organizzate. Nelle regioni in cui è presente l'opposizione, siamo maggioritari. Che cosa pensate delle trattative tra Ocalan e Erdogan in Turchia? Le vediamo in modo positivo, sono passi importanti sia per il popolo kurdo che per quello turco. Siamo uniti da legami di fratellanza e da un progetto di integrazione nazionale con tutte le altre parti del Kurdistan. Noi difendiamo la democrazia e la libertà e in questo modo pensiamo di difendere i valori umanitari per il mondo intero.

Il Pyd sarà rappresentato martedì a Roma dal suo responsabile Esteri, Hassan Muhammed Ali, che interverrà all'incontro «Una proposta per la Siria che brucia: la 'terza via' del kurdi siriani» (alle 18,30, Città dell'Altraeconomia, Largo Dino Frisullo). A seguire, parlerà l'avvocata Simonetta Crisci, della Rete Italiana di solidarietà con il popolo kurdo, di ritorno dalla Regione Autonoma del Kurdistan iracheno.

L'acrobata Aliyev tra Iran e Stati Uniti - Vittorio Agnoletto*

BAKU – È probabile che molti italiani non sappiano dove sia l'Azerbaijan e che lo collochino vicino all'Afghanistan o a qualche altro Paese il cui nome termina con «...stan», suffisso di origine persiana che significa «paese di...». Eppure l'Azerbaijan, collocato nel Caucaso e affacciato sul mar Caspio, è una delle ex repubbliche dell'Unione Sovietica che per la sua collocazione geografica e per i paesi con cui confina la Russia, la Georgia, l'Armenia e l'Iran - è destinato ad assumere sempre di più un ruolo importante nello scenario geopolitico. Mercoledì voto senza sorprese il 9 ottobre vi saranno le elezioni presidenziali ma il risultato appare a tutti scontato: sarà infatti Ilham Aliyev, figlio di Heydar Aliyev, già presidente della Repubblica in tempo sovietico, dal 1967 al 1982, quando lascia la carica per diventare il primo e solo vicepresidente musulmano del consiglio dei ministri dell'Unione Sovietica, per poi essere cacciato da Gorbaciov e tornare quindi presidente dell'Azerbaijan indipendente dal 1993 per dieci anni. Ilham Aliyev sta terminando ora il suo secondo mandato e non avrebbe potuto ripresentarsi, ma il risultato del contestato referendum del marzo 2009 ha rimosso ogni limite di tempo. Gli unici manifesti che si incontrano in tutto il paese sono quelli del padre di Ilham Aliyev cui corre quest'anno il 90° anniversario della nascita, pubblicità indiretta ma esplicita a favore del figlio. Le facce degli aspiranti presidenti sono visibili invece solo nei cartelloni appesi fuori dagli uffici istituzionali, anche se due volte al giorno ogni candidato ha a disposizione un uguale numero di minuti nella televisione nazionale per presentare il suo programma e nelle edicole è possibile trovare anche giornali non direttamente espressione del presidente e del partito Yeni Azerbaijan che lo sostiene. Nonostante manchino solo pochi giorni al voto, la popolazione non sembra certo in preda alla febbre elettorale: il risultato infatti appare scontato. D'altra parte il consenso del presidente uscente sembra solido e questo è certamente dovuto al completo controllo della macchina statale, ma anche all'impetuosa crescita che ha caratterizzato il paese, con un aumento del Prodotto interno lordo che per diversi anni ha raggiunto il + 20% grazie ai proventi derivanti dal petrolio e dal gas. Nonostante la corruzione diffusa e l'accaparramento di risorse da parte dell'entourage presidenziale, una quota significativa della ricchezza nazionale è ricaduta su fette ampie della popolazione che hanno visto migliorare la propria condizione di vita. A ciò si aggiungono le promesse su future riforme del sistema

politico per migliorare gli standard di democrazia attualmente ancora decisamente insufficienti. Ad esempio è stata preannunciata una legge che prevede il finanziamento pubblico dei partiti: in una situazione nella quale il potere è concentrato in poche e salde mani questa promessa viene percepita come un fatto decisamente positivo. Laicità e tolleranza Anche sul piano sociale la situazione appare migliorata. È diminuita l'evasione dell'obbligo scolastico soprattutto nel primo grado di istruzione, mentre la disoccupazione è limitata e sotto controllo. I proventi del petrolio e del gas hanno contribuito a creare nuovi posti di lavoro ed inoltre permettono allo stato di prorogare quella che era una caratteristica del periodo sovietico, ossia una piena occupazione raggiunta anche attraverso un'elefantica presenza di posti di lavoro in alcune aree della pubblica amministrazione. Per esempio alla fortezza di Saki, dove eravamo gli unici visitatori, abbiamo potuto contare circa venticinque dipendenti. L'Azerbaijan condivide con il confinante Iran la stessa fede sciita, ma l'impressione che si ha arrivando a Baku è quella di un Paese estremamente laico e tollerante; è rarissimo vedere per strada donne con il velo e quasi impossibile, almeno nella capitale, vedere un burqa. Nelle scuole di tutti i gradi le classi sono miste. Tutti gli anni il governo permette a 200-300 studenti universitari di recarsi all'estero a studiare avendo pagate tutte le spese a condizione di ritornare poi in patria e di rimanervi almeno due anni lavorando per lo stato. Le città appaiono estremamente pulite e decorose, la gente è cordiale, disponibile al dialogo e gentile. Tra eredità sovietica e Islam Lo stato appare svolgere ancora un ruolo molto importante nelle politiche sociali - scuola, lavoro, sanità - e rimane un punto di riferimento forte per i cittadini. Questo è anche il risultato di un particolare intreccio tra i settant'anni di sistema sovietico e l'Islam di origine sciita, intreccio che sembra essersi realizzato senza troppi traumi forse anche per la sostanziale continuità nella gestione del potere. La laicità, la tolleranza, l'apertura verso il nuovo ma senza una frattura radicale con il passato emerge anche dal Museo d'Arte Moderna: un'esposizione vasta senza alcuna censura, che percorre tutto il '900 fino ai più recenti percorsi di ricerca artistica. A poche centinaia di metri si trova un altro museo in una costruzione dall'immagine avveniristica di due vele che s'incontrano: è il museo che celebra le opere e la grandezza dell'ex presidente della Repubblica. In questo contrasto ravvicinato tra un'arte libera di realizzarsi a 360 gradi e una storia collettiva piegata al culto di un'autonomatosi «Padre della Patria» sono racchiuse gran parte delle contraddizioni dell'Azerbaijan di oggi. Un paese in difficile equilibrio La politica estera dell'Azerbaijan è un continuo e complesso gioco di equilibrio tra le potenze vicine, Russia, Turchia, Iran e gli incombenti Stati Uniti. Il rapporto con Mosca ha molte e contraddittorie facce: la stragrande maggioranza della popolazione parla il russo, ma oggi nelle scuole s'insegna l'inglese e il russo è facoltativo. Nel museo di storia di Baku il racconto si ferma al 1918 con ampia documentazione del conflitto tra le armate «armeno-bolsceviche» e quelle «turco-azere», mentre i busti di un generale azero dell'Armata Rossa e di un partigiano morto nella lotta al nazismo sono relegati in un anonimo corridoio. Nel museo storico di Saki si possono osservare invece le fotografie dei dirigenti sovietici. L'influenza di Mosca è ancora ampia nella cultura e nella comunicazione, ogni edicola per esempio vende diversi quotidiani russi. Sul piano politico i rapporti tra i due paesi sono fortemente segnati dalla vicenda del Nagorno-Karabakh, la regione a maggioranza azera occupata dall'Armenia che ospita basi militari russe ed è tutt'ora rivendicata con forza dall'Azerbaijan. D'altra parte chi pensa ad un progressivo allontanamento dalla Russia in direzione statunitense non dimentica il promesso e mancato aiuto occidentale alla Georgia quando nel 2008 questa diede avvio ad una nuova guerra bombardando la capitale dell'Ossezia del Sud, una delle regioni separatista che la Georgia voleva riconquistare, e che ebbe come conseguenza l'avanzata russa fino a 45 km da Tbilisi. La Russia non è certo disponibile a restare spettatore passivo all'avvicinamento del governo di Baku alla Nato e agli Usa. L'oleodotto che attraversa l'Azerbaijan e la Georgia per arrivare in Turchia e i percorsi degli ulteriori progetti per trasportare petrolio e gas in Occidente sono una delle cause fondamentali delle attuali tensioni. L'influenza turca è anch'essa facilmente percepibile nelle varie iniziative culturali e nelle celebrazioni del 95° anniversario dell'alleanza turco-azera contrapposta agli armeno-bolscevichi; questi eventi sono funzionali al rafforzamento di un'alleanza che ha nel percorso del citato oleodotto una delle ragioni fondamentali ma corrispondono anche ad una scelta della Turchia di puntare la propria bussola commerciale decisamente ad Est anche in seguito allo svanire della possibilità per Ankara di entrare nell'Unione Europea. Per evitare semplificazioni, è bene ricordare che sia la Turchia che l'Azerbaijan sono paesi mussulmani, ma il primo è sunnita e il secondo sciita e in generale, ma soprattutto in presenza dei vari conflitti esistenti nella regione, questo non è un fatto secondario. L'Iran, nazione confinante con l'Azerbaijan, condivide con questo paese la fede sciita e nel prossimo futuro tale elemento potrebbe spingere a rapporti più stretti tra i due paesi, rapporti dei quali oggi a Baku nessuno parla volentieri per evitare complicazioni con l'Occidente. Anche la vicenda siriana è un argomento tabù; il paese mantiene formalmente una posizione neutrale stretto com'è tra le differenti posizioni di Russia, Turchia, Iran e Stati Uniti. In questa situazione è bene non dimenticare una lezione che viene dall'Africa: la scoperta di ingenti risorse energetiche anziché produrre ricchezza per il paese che le possiede ha procurato grande disuguaglianza sociale e conflitti interni alimentati dalle potenze mondiali e regionali sostenute dalle varie multinazionali del petrolio. Questa storia si ripete periodicamente e la Nigeria ne è l'esempio più evidente. Il futuro dell'Azerbaijan è dunque anche legato alla capacità di evitare un simile destino. Ecco perché alcuni dei nostri interlocutori hanno paragonato il paese a un acrobata che cammina su un filo a venti metri d'altezza.

**board internazionale di Flare (Freedom Legality and Rights in Europe).*

Liberazione – 6.10.13

Italia "portaerei" Usa

Mentre in Europa ed in particolare in Germania - la prima linea di difesa durante la Guerra Fredda - gli Usa hanno ridotto dell'80% le proprie truppe (da 250.000 del 1989 alle 50.000 di oggi) c'è un Paese dove gli investimenti del Pentagono sono aumentati e le forze non sono affatto diminuite. E' l'Italia che progressivamente gli Usa hanno trasformato nella loro "base di lancio" per operazioni militari nel Mediterraneo e in Medio Oriente e dove stazionano 13.000 soldati americani. Lo stesso numero del 1991 ma percentualmente triplicato: 22 anni fa i soldati americani in

Italia rappresentavano solo il 5% delle truppe in Europa, mentre ora sono il 15%. Il bilancio è della rivista americana Mother Jones, che lo scorso anno ha inflitto un duro colpo allo sfidante repubblicano di Barack Obama, Mitt Romney rendendo noto un video in cui Romney ammetteva candidamente che non si sarebbe mai occupato del 47% degli americani, perché non elettori repubblicani. In Italia il Pentagono ha speso dalla fine della Guerra Fredda oltre 2 miliardi di dollari per ammodernare le basi di Napoli, Aviano (in Friuli), Sigonella in Sicilia, Pisa (Camp Darby) e Vicenza (Caserma Ederle) tra le altre. In Italia sono in funzione 59 installazioni militari americane. Sono meno solo delle 179 in Germania, le 103 in Giappone, le 100 in Afghanistan (che si ridurranno quasi a zero entro la fine del 2014) e le 89 della Corea del Sud, dove le truppe Usa sono schierate lungo il 38mo Parallelo per tenere testa al bellicoso Nord. Disaggregando parte degli investimenti a partire dal 1992 sono stati spesi 610 milioni di dollari (metà sul conto della Nato) nella base dell'aeronautica di Aviano dove hanno sede diverse squadriglie di caccia-bombardieri F-16, cui se ne sono aggiunti altri 115 milioni solo nel 2004. A partire dal 1996 la Us Navy ha speso 300 milioni per una base all'aeroporto di Capodichino a Napoli, sede del comando, tra l'altro, della VI Flotta che opera nel Mediterraneo. Nelle vicinanze ha affittato per 30 anni una base logistica per 400 milioni di dollari. Nella sua lunga analisi Mother Jones si sposta in Sicilia concentrandosi su Sigonella, definita «il cuore della lotta al terrore» e delle operazioni militari Usa in Africa. Dal 2001 per la Sigonella Naval Air Station sono stati spesi quasi 300 milioni. Dal 2002 è stata usata per lanciare i droni a lungo raggio Global Hawk e dal 2008 «è stato firmato un accordo segreto» tra Roma e Washington per trasformarla nella base dei droni Usa. Dal 2003, sempre a Sigonella, sono schierati aerei da spionaggio elettronico P-3 per «monitorare i gruppi di insorti in Africa settentrionale ed occidentale». Dal 2011 l'Africom (comando Usa per l'Africa) «ha schierato una task force di circa 180 marine e due aerei da trasporto per addestrare alle operazioni anti-terrorismo personale in Botswana, Libia, Gibuti, Burundi, Uganda, Tanzania, Kenya, Tunisia e Senegal». Sempre a Sigonella, infine, sono state spostate altre truppe e diversi aerei da trasporto CV-22 Osprey (convertiplani, che decollano come elicotteri ma le cui due eliche effettuano una transizione da verticale ad orizzontale per spingere il velivolo come un aereo normale) per eventuali interventi in Libia (dopo l'attacco dell'11 settembre 2012 al consolato Usa di Bengasi in cui venne ucciso l'ambasciatore Chris Stevens). E non poteva mancare, in questo quadro, la base di comunicazione Muos in corso di costruzione a Niscemi. Un motivo in più per impedirne la realizzazione.

Fallisce il blitz in Somalia contro Shabaab

Un fallimento. Non è andato a buon fine, infatti, il raid americano condotto sabato a Barawe, in Somalia. Lo scoop è del New York Times che riporta le dichiarazioni anonime di un funzionario Usa ancora in servizio e uno ritirato che attribuiscono il raid ai Navy Seals incaricati di catturare un sospetto legato all'attacco contro il centro commerciale Westgate di Nairobi, in Kenya, del 21 settembre scorso. Le forze speciali Usa, secondo il New York Time, avrebbero dovuto uccidere uno dei leader del gruppo Shabaab, il potente alleato africano di al Qaeda. Ma poi si sono dovute ritirare prima di poter accertare con sicurezza il decesso. A Washington, il portavoce del Pentagono, George Little, ha confermato che personale militare Usa è stato coinvolto in un'operazione di anti-terrorismo contro il gruppo al-Shabab in Somalia, ma non ha fornito dettagli. Il raid, specifica un ufficiale Usa a sua volta rimasto anonimo, è stato condotto da membri del Seal Team Six, la stessa unità che uccise Osama bin Laden in Pakistan nel 2011. Ma in questa occasione, la squadra ha trovato resistenza e, dopo 15-20 minuti di scontro a fuoco, il responsabile dell'operazione ha deciso di interrompere la missione e lasciare l'area. Il Seal Team Six ha la responsabilità per le attività di anti-terrorismo nel Corno d'Africa. L'obiettivo era una villa affacciata sul mare davanti alla città somala di Baraawe pochi chilometri a sud di Mogadiscio, uno dei centri strategici dove vengono addestrati gli elementi stranieri, soprattutto occidentali. Dietro quelle mura, protetti da uomini armati, ci sarebbero i capi della cellula. Lo scoop del New York Times arriva dopo una giornata di voci contrastanti. Sin dal mattino le agenzie, soprattutto la Reuters, parlano di un blitz di "forze occidentali" contro terroristi somali. Fonti Shabaab accusano Turchia e Inghilterra, ma Londra e Ankara smentiscono, così come fa subito dopo anche la Nato. I portavoce dei terroristi aggiungono dettagli: «I nemici di Allah sono venuti dal mare con elicotteri e hanno tentato di prendere di sorpresa i comandanti dei mujaheddin con un attacco a tarda notte, ma è stata inflitta loro una lezione e hanno fallito». E' sempre la Reuters ad indicare nell'obiettivo del blitz Abu Diyad, una delle figure storiche del terrorismo africano: venuto sin qui dal Caucaso per proseguire la sua battaglia. E' andata invece a buon fine l'altra operazione americana antiterrorismo. E' stato infatti catturato in Libia Nazih Abdul-Hamed Nabih al-Ruqai, nome di guerra Anas al-Liby, al quale viene addebitato un ruolo chiave nei sanguinosi attentati alle ambasciate Usa in Kenya e Tanzania del 1998.

«Livorno vuole essere comunista» - Frida Nacinovich

Nei comitati politici, nelle discussioni fra compagni, anche sulle pagine dei giornali si dice continuamente "ripartiamo dai territori". Facciamolo. La federazione di Livorno è da sempre una delle roccaforti di Rifondazione comunista, Niccolò Gherarducci si occupa di organizzare il partito in un'area molto vasta, dove il Prc è radicato non solo nel capoluogo ma anche nella sua provincia. Per anni Rosignano è stato il circolo di Rifondazione con il maggior numero di iscritti, Sandro Curzi inviò la già famosissima Rina Gagliardi, all'epoca prima firma di Liberazione, alla festa del partito. Oggi chiediamo a Gherarducci di fare il punto della situazione. Domanda diretta: resiste Rifondazione a Livorno? Abbiamo più di seicento iscritti, un numero che è rimasto stabile anche dopo la scissione del 2009. Dieci circoli cittadini e quattro nella provincia. Qui Rifondazione è un partito radicato, che ha stretti rapporti con le altre realtà della sinistra livornese. Mi riferisco alla Cgil, all'Anpi, all'Arci, la Uisp, alle cooperative e alle associazioni di quartiere. La brutta prova elettorale di Rivoluzione civile si è fatta sentire anche a Livorno, ma meno che in altri territori. Il nostro 5% è pur sempre il doppio del risultato nazionale alle elezioni di febbraio. Dico con un certo orgoglio che la nostra scelta di stare fra i lavoratori e di essere presenti nelle vertenze territoriali ha pagato. **Seconda domanda, altrettanto diretta: il congresso di Rifondazione è alle porte. Come si sta avvicinando il Prc labronico all'appuntamento?** Penso che questo congresso sia un'opportunità da non

perdere. In gioco c'è la possibilità di dare una strategia ed un ruolo politico ai comunisti. Bisogna ricreare in Italia un polo della sinistra, rilanciare la costruzione di un partito unitario dei comunisti, che sappia essere un punto di riferimento per i lavoratori e avanguardia nelle lotte. Lo dico chiaramente: Rifondazione comunista deve scegliere se vivere o morire. Vanno lasciate da una parte le posizioni minoritarie, settarie e autoreferenziali. Dobbiamo metterci generosamente a disposizione per l'unità di tutta quella pluralità di forze, individualità e culture esistenti nel campo della sinistra italiana. Per valorizzare tutte le energie ancora esistenti nel partito occorre evitare scorciatoie maggioritarie nella formazione degli organismi dirigenti. **Che significa? Avete perplessità sul regolamento di questo "straordinario" congresso?** Premessa: il documento politico congressuale a mio avviso è poco chiaro. Avanza tante proposte ponendole tutte quante sullo stesso piano, senza far riferimento alle classi sociali, quindi alla lotta di classe, al partito di massa, rinunciando ad un'analisi marxista della società. Spero che vengano presentati emendamenti per mutarne radicalmente lo spirito. Ho forti dubbi anche sul regolamento, e alcune vere e proprie contrarietà. Chi esprime posizioni politiche diverse deve avere la possibilità di essere rappresentato in base ai consensi che ha raccolto. Invece questo non sta succedendo. Peraltro l'aver impostato percentuali basse per la presentazione degli emendamenti è anch'esso un elemento negativo. Così si favorisce il frazionamento. **Non ti sembra di essere un po' troppo tranchant? Il congresso straordinario non rischia di trasformarsi in un'ordinaria occasione per avviare un nuovo capitolo della franca discussione interna al partito della Rifondazione comunista?** Nel documento si ricorda Gramsci sostenendo che i partiti sono lo specchio della società. Ecco, una parte del gruppo dirigente ha introiettato le logiche che oggi vanno di moda. In quest'ambito si vogliono istituire le assemblee dei segretari di circolo, gli adepti che fanno riferimento al capo, oppure si vuole formare parte cospicua del prossimo Cpn direttamente con i segretari di federazione. Si otterrebbe evidentemente l'effetto opposto a quello auspicato. Intanto perché con il trenta per cento del partito una parte potrebbe divenirne maggioranza assoluta, poi si svilirebbe il ruolo degli organismi interni al partito. **Da convinto proporzionalista, cosa pensi del referendum tra gli iscritti?** Anche la proposta dei referendum tra gli iscritti mi lascia perplesso, non perché non credo si debba allargare la partecipazione, anzi questo sarebbe un nobile intento. Ma piuttosto perché bisogna ridare autorevolezza agli organismi dirigenti e a chi ne fa parte. Agli iscritti spetta poi naturalmente il compito di verificare tutto ciò. **Insomma se ne vedranno delle belle...** Segnalo che la segreteria dei verdi tedeschi ha rassegnato le dimissioni dopo aver raccolto alle ultime politiche soltanto l'8,4 per cento dei consensi. Concedimelo. Fa sorridere, non trovi? **Torniamo a Livorno. Si dice da più parti che la crisi non ha risparmiato neppure questa città.** La crisi ha picchiato duramente su una realtà già provata da anni di deindustrializzazione, perdita di posti di lavoro e crescita di precarietà. E' l'effetto di una situazione più generale, ma segna anche il fallimento del tentativo portato avanti dalla classe dirigente cittadina targata Pds-Ds-Pd di dare gambe solide al sistema economico livornese. In questo senso è emblematica la situazione delle realtà industriali cittadine e dello stesso Porto di Livorno, dove si rischia la perdita di altre centinaia di posti di lavoro. Le realtà dell'autogestione all'interno del porto hanno permesso che la ricchezza creata avesse una ricaduta significativa sulla città. E nonostante la crisi, sono ancora oggi – pur tra mille difficoltà – un pezzo vitale dell'economia e della vita sociale livornese, che occorre salvaguardare dagli attacchi dei grandi gruppi armatoriali. Un passaggio decisivo è quello di un programma di investimenti infrastrutturali: escavo dei fondali, messa in sicurezza delle imboccature del porto, parziale completamento della "piattaforma europa" ed i collegamenti soprattutto quello ferroviario. **Ce la fa Rifondazione e più in generale la sinistra livornese, che si trovano di fronte a un Pd egemonico, a far pesare le proprie ragioni politiche?** Rifondazione comunista a Livorno ce la sta mettendo e ce la metterà tutta. Incalzeremo il centrosinistra, la città ha bisogno di risposte concrete. Le stesse scelte urbanistiche di questi anni hanno prodotto la desertificazione sociale, culturale e commerciale del centro città. Ripensare un assetto equilibrato del territorio, che restituisca al centro importanti funzioni di servizio collettivo ed una riqualificazione edilizia ed il riuso del patrimonio pubblico degradato (le Fortezze, le caserme, i Macelli, le Terme del Corallo, ecc.) è uno dei capisaldi per la rinascita del pentagono del Buontalenti ed i quartieri vicini.

Fatto Quotidiano – 6.10.13

Il governo trova i soldi per le missioni all'estero. Briciole all'emergenza immigrati - Thomas Mackinson

Mentre le immagini della tragedia di Lampedusa facevano il giro del mondo, il Consiglio dei ministri staccava un assegno da 226 milioni per le missioni internazionali delle Forze armate e di polizia. E l'emergenza immigrazione dalla Libia e dalle coste del Nord Africa, a quanto pare, ha raccolto ancora le briciole. I ministri si sono riuniti venerdì, giorno del lutto nazionale, rispettando un minuto di silenzio per le vittime del naufragio a mezzo miglio dall'Isola dei Conigli. Ore 14.20. Un minuto dopo approvavano su richiesta del ministro della Difesa Mario Mauro e del ministro degli Esteri Emma Bonino il rifinanziamento di 25 missioni per due mesi, dal 1 ottobre al 31 dicembre 2013. Chi si aspettava un diverso riparto delle risorse per dare una risposta immediata all'emergenza rimane deluso. Nessun cambio in corsa, anche se nel frattempo la cronaca della tragedia a Lampedusa si intrecciava con la questione dei fondi per il pattugliamento delle coste e il contrasto alla tratta di esseri umani nel Canale di Sicilia. Una questione emersa subito, quando ci si è chiesti come sia stato possibile che il barcone arrivasse a 800 metri dalla costa senza essere intercettato dai servizi di pattuglia e motovedetta. A parlarne, senza veli e filtri, è stato proprio il sindaco di Lampedusa accogliendo il ministro degli Interni, Angelino Alfano: "Anche noi siamo l'Italia", ha scandito Giusi Nicoli. E ancora: "Caro Letta, venga con me a contare i morti". Ma la politica, scossa dalle immagini, ha reagito ributtando la questione nel campo dell'Europa, rea di aver lesinato fondi. E quella è la linea al momento. Così non stupisce che mentre tutto questo accadeva il Consiglio dei ministri desse il via libera al rifinanziamento delle missioni militari, ormai scadute, senza modificare il riparto. **Le missioni: 17 uomini in Libia, 500 nei Balcani.** Ancora in prima linea l'Afghanistan con con 124 milioni per la missione Isaf/Eupol che ci vede impegnati con oltre 3mila militari. A seguire la Unifil in Libano per

40 milioni, altri 11 per la compartecipazione alle missioni Nato contro la pirateria negli oceani. Alla Libia, invece, sono andati 2,8 milioni per garantire la partecipazione del Corpo della Guardia di Finanza, la manutenzione delle unità navali cedute dal governo italiano al governo libico e lo svolgimento di attività di addestramento del personale della Guardia costiera libica. Altri 91.430 euro sono stanziati come contributo di partecipazione del personale della Polizia di Stato alla missione europea Eubam Libya. Del resto a Tripoli, secondo l'ultimo report del ministero della Difesa (settembre 2013) abbiamo 17 soldati in tutto, al seguito della missione Cirene, mentre secondo i dati forniti dalle autorità libiche sulle coste ci sarebbero 20mila profughi in attesa di partire. Per fare un confronto: nei Balcani siamo presenti con 554 militari, solo all'aeroporto di Dakovica dal 1999 abbiamo impegnati 150 uomini dell'aeronautica. "A Lampedusa il Nobel, i soldi all'Afghanistan", lamentano le associazioni impegnate nei soccorsi e nell'accoglienza di profughi e richiedenti asilo che si chiedono perché non c'erano motovedette italiane. E la risposta che arriva da più parti è che l'Italia ha speso sì una barca di soldi per far fronte all'emergenza, ma nei muri dei Cie. Tra il 2005 e il 2012 il Viminale ha speso quasi 1,6 miliardi di euro, tra i fondi europei Rimpatri e Frontiere esterne e il Programma nazionale (Pon) Sicurezza. Gran parte dei soldi messi a disposizione (quasi 200 milioni di euro l'anno) sono serviti per costruire, ristrutturare e gestire i 29 Centri di identificazione ed espulsione (Cie) sul territorio. **L'emergenza Nord Africa finita sulla carta.** Sotto accusa anche il mancato rifinanziamento del piano straordinario di accoglienza terminato per esaurimento fondi il 31 dicembre 2012. Gli sbarchi continuavano ma quel giorno si è ufficialmente concluso il piano nazionale "Emergenza Nord Africa", avviato nel 2011 per far fronte all'ondata di profughi messa in moto dalla rivoluzione tunisina e dalla guerra in Libia. Un miliardo e 300 milioni i soldi stanziati dallo Stato, distribuiti al ministero dell'Interno e alla Protezione civile dal 2011 ad oggi, 20mila euro per ogni persona, circa 46 euro giornalieri versati alle strutture di accoglienza per ciascun rifugiato. Ogni regione ha accolto un numero di profughi proporzionale ai suoi abitanti. La Protezione civile ha coordinato il piano, Roma ha incaricato le prefetture locali o gli assessorati regionali come responsabili della gestione. Ma nonostante numerosi appelli dal mondo della cooperazione e dai settori più sensibili delle istituzioni non è stato rifinanziato. Ancora il 16 settembre, il sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Beretta chiedeva un ripensamento: "Negli ultimi tre mesi sono sbarcati in Sicilia oltre 3mila migranti, soprattutto siriani ed egiziani, e le previsioni dicono che entro l'anno ne arriveranno 10mila, la maggior parte siriani. Sarebbe forse opportuno soprassedere sulla decisione di smantellare il sistema dell'emergenza Nord Africa perché i nuovi enti gestori diffusi sul territorio e la sperimentazione di nuove modalità di fare accoglienza rappresentano un patrimonio che non va disperso". Due mesi prima era stato il garante dei diritti per l'infanzia a chiedere risorse aggiuntive: "Non si può passare dai fondi per l'Emergenza Nord Africa, ormai conclusa da quasi un anno, a un'ordinarietà che non lo è", diceva Vincenzo Spadafora in un vertice alla Prefettura di Palermo per discutere dello sbarco in quei giorni di mille immigrati sulle coste dell'isola delle Pelagie. "Bisogna affrettarsi, non si possono vedere ogni anno le stesse terribili immagini". E invece se ne sono viste anche di peggiori. **La polemica sui fondi con l'Europa.** Intanto c'è chi chiama in causa l'Europa e chiede più fondi. Anche il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha sollecitato un maggior impegno di Frontex, l'agenzia fondata nel 2004 dal Consiglio europeo per gestire il pattugliamento e intervenire nelle operazioni di salvataggio in mare. Per l'emergenza del 2011, con l'operazione Hermes, l'agenzia aveva inviato nelle acque della Sicilia quattro aerei, due navi e due elicotteri militari, per un costo preventivato di 2 milioni di euro a carico dell'Ue. Ma giovedì all'alba non c'era nessuno nella scia di mare tra il porto libico di Zuwarah e Lampedusa. A rispondere a stretto giro è stato il commissario per l'Integrazione Cecilia Malstrom sottolineando come l'Italia sia stata tra i principali beneficiari di finanziamenti europei, con 230 milioni di euro tra il 2010 e il 2012 e altri 137 nel 2013. Si è poi assunta l'impegno a dirottare nel Mediterraneo il piano Eurosur da 340 milioni entro il 2020. Come dire l'Europa c'è. Ora tocca al governo fare la sua parte per rivendicare risorse e investire di proprie.

La bolla immobiliare sta crescendo esponenzialmente - Loretta Napoleoni

Dieci giorni fa, più di 600 imprese italiane si sono presentate a Chiasso nella speranza di trasferirsi in Svizzera. Il sindaco di questa città, che aveva indetto una sorta di gara per il trasferimento di attività imprenditoriali italiane all'estero, ne ha selezionate 160. A Londra il mercato immobiliare è letteralmente impazzito a causa della domanda proveniente da ricchi e meno ricchi stranieri, in prima fila, naturalmente, ci sono gli italiani. C'è chi compra per i figli, spediti nelle scuole ed università britanniche nella speranza che non tornino più in patria e trovino un lavoro all'estero; c'è chi compra per investire nella speranza di affittare le abitazioni a connazionali ugualmente desiderosi di espatriare a gli inglesi e c'è chi compra perché ha deciso di trasferirsi all'estero. A Berlino succede più o meno la stessa cosa, ma a differenza di Londra la maggior parte degli acquisti immobiliari sono per investire, in parte anche perché la Germania è meno accondiscendente con gli stranieri del governo di Sua Maestà. La Svizzera, Londra ed alcune città tedesche sono gli unici mercati che attirano capitali e gli unici dove il mercato immobiliare è in crescita, nel resto d'Europa i prezzi delle case scendono. Nella mitica Dordogne francese, colonizzata dagli inglesi all'inizio degli anni 2000, il mercato è fermo da almeno due anni e chi vuole tornare in patria o trasferirsi da qualche altra parte è disposto a vendere in perdita. Anche lungo la Costa Azzurra si possono comprare villette a buon mercato e poi c'è tutta la costa spagnola, le isole greche, le nostre coste, persino in Toscana i prezzi sono in picchiata. Queste anomalie sono il prodotto del mercato globalizzato. Senza barriere i capitali migrano a piacimento attratti dai guadagni facili. Con i tassi d'interesse praticamente a zero da diversi anni; un mercato delle obbligazioni debolissimo, che non permette di intascare grossi guadagni a meno che non si sia disposti ad investire nei paesi "ad alto rischio" tipo la Grecia; un mercato azionario europeo pericoloso perché poco trasparente e condizionato dalla liquidità pompata dalla Banca centrale europea, l'investimento nel mattone sembra il più competitivo ed il mercato principe è Londra. Questa metropoli è infatti la meta sognata da tutti gli abitanti del villaggio globale, dai russi, che negli ultimi 10 anni ne hanno colonizzato interi quartieri, ai cinesi che acquistano senza battere ciglio case da 15 milioni di sterline a Kensington, fino agli europei in fuga da economie nazionali collassate. Dall'inizio dell'estate i prezzi delle abitazioni in alcuni quartieri della capitale londinese è salito del 10 per cento, nel resto del Regno Unito invece i prezzi scendono, seguono la

stessa traiettoria di quelli europei. Appartamenti, villette e persino garage si vendono in una settimana e spesso attraverso un'asta tra i potenziali compratori. E' una gigantesca corsa dei topi, e molti parlano italiano. Stiamo assistendo alla crescita esponenziale di una bolla immobiliare? E' quello che molti pensano, a gonfiarla sono alcuni fattori anomali in un'economia stabile ma normali in questo sistema globalizzato drogato dagli steroidi monetari. I soldi stampati dalla Fed e dalla Bce transitano attraverso le banche e finiscono nei mercati dove l'azionario è in crescita: Usa ed Asia, principalmente. Non aiutano le economie in crisi ma gonfiano le quotazioni di alcune imprese, molte di proprietà di ricche famiglie. I profitti vengono convertiti in mattoni londinesi. Poi ci sono le vendite o svendite dell'industria nostrana da parte delle famiglie che un tempo la guidavano, una parte di questi soldi vola a Londra. Questo è il mercato più costoso, dai 10 milioni di sterline in su. Il mercato intermedio è composto da due sezioni, quella che va dai 3 ai 10 milioni è composta da chi lavora in finanza: hedge funds, brokers, avvocati civilisti che lavorano in finanza o con la finanza e così via. Costoro trasformano i lauti guadagni prodotti dalla liquidità regalata dalla Fed e dalla Bce, dalla crisi del 2008 e del 2010 rispettivamente, in abitazioni londinesi. Poi c'è il mercato che va dalle 600 mila sterline ai 3 milioni. In questo troviamo i professionisti che hanno avuto la fortuna di acquistare una casa dieci anni fa e vogliono comprarne una più grande con l'aiuto delle banche o con i risparmi accumulati. Anche questo mercato è legato al settore finanziario. Infine Cameron ha dato una grossa spinta al mercato più economico, quello che va dalle 75 alle 600 mila sterline, dove si accalcano tutti coloro che non hanno ancora acquistato una casa. Il governo concederà loro mutui con un deposito di appena il 5 per cento a tassi zero per i primi 5 anni. Un'offerta che ha fatto letteralmente esplodere questo segmento del mercato. Naturalmente chi ci guadagna da questa bolla per ora è proprio il governo che impone ai compratori una tassa del 5 per cento sotto i 2 milioni di sterline e del 7 per cento sopra questa cifra. Chi ci perde sono gli inglesi ed i londinesi che non hanno nessun aiuto da mamma e papà per diventare proprietari. Negli anni Ottanta il costo medio di un'abitazione di 3 camere da letto era di 60 mila sterline oggi è di 300 mila ma gli stipendi medi sono cresciuti molto meno e quindi è difficile per chi guadagna meno di 30 mila sterline l'anno acquistare una casa che costa più di 10 volte tanto, la proporzione non regge. Così si finisce per pagare l'affitto a qualche ricco investitore straniero che ha parcheggiato i suoi soldi a Londra. Sia chiaro fino a quando la bolla esploderà...e non escluderei che qualche politico suggerirà di salvare chi ci è rimasto bruciato con i nostri soldi.

Terza Repubblica: la lotta contro la restaurazione non si fa su Facebook

Pierfranco Pellizzetti

Che cosa accomuna i presunti protagonisti annunciati del "nuovo che avanza" Beppe Grillo e Matteo Renzi, se non l'essere stati totalmente relegati ai margini dell'insignificanza nella vicenda terminale del ventennio berlusconiano? Di più, nel non aver avuto il benché minimo ruolo in quello che è probabilmente il passaggio decisivo dalla Seconda alla Terza Repubblica: il braccio di ferro tra il premier Enrico Letta e il suo vice Angelino Alfano – da una parte – e Silvio Berlusconi dall'altra, sulla liceità o meno di mantenere l'ipoteca capricciosa di quest'ultimo sul sistema politico italiano; per cui impunità e privilegi ad personam vari (all'insegna del singolare principio lungamente accettato che "la legge NON è uguale per tutti") hanno improvvisamente smesso di essere la norma imperativa caratterizzante la costituzione materiale dell'attuale Repubblica al lumicino. Sicché – triste a dirsi – non sono stati né i "vaffatori" e neppure i "rottamatori" a guidare la campagna di liberazione dall'orrido sporcaccio compulsivo di Arcore, quanto il nipote prediletto (l'Enrico) del consiglieri principe (il Gianni Letta) dell'attuale epurato, in stretto concerto (combutta?) con il suo primo valletto di stanza (vulgo "cameriere": l'Angelino). Qui di seguito, che cosa hanno in comune Beppe Grillo e Matteo Renzi con la buonanima di Silvio Berlusconi, oltre ad essere già tutti finiti nello scorticatoio imitativo di Maurizio Crozza, il migliore analista politico oggi su piazza? Facile a dirsi: sono tutti e tre espressione di quello star-system applicato alla politica (tecnicamente "politainment") che ebbe in Marco Giacinto Pannella il suo precursore: la trasformazione del discorso pubblico nel set di un reality in cui il leader favorisce processi di identificazione ad innamoramento nei propri confronti da parte dei fans (erroneamente definiti militanti, sebbene vengano indotti a crederci tali). Una trasformazione che i politologi definiscono "democrazia del pubblico", segnalandoci la contestuale trasformazione dei cittadini in spettatori, legittimati esclusivamente ad esprimersi attraverso l'applauso. Nella crisi della forma-partito tradizionale questi partiti personali o aziendali o "di plastica" ci sono stati raccontati come il massimo del postmoderno. In effetti hanno rappresentato la regressione a modalità di accaparramento del consenso tipiche di realtà arcaiche, tendenti al rurale: il foro boario, la rappresentazione in piazza...Ritorni al passato indotti dalle grandi semplificazioni proprie della comunicazione mass-mediale; che riduce il discorso allo slogan, alla sintesi banalizzante del tweet. Una stagione virtuale conclusa sotto le repliche impietose di una crisi materiale che suona la campanella della fine ricreazione. Purtroppo, anche per la natura sovrastrutturale delle alternative disponibili di cui si diceva (la chiacchiera ovvia di Renzi, la ribellione senza strategia di Grillo), il passaggio in atto si realizza all'insegna della restaurazione; mentre tramontano sul nascere gli orizzonti di una democrazia presa sul serio, le promesse di una politica veramente dalla parte della deliberazione partecipata. Questo avviene perché, nel vuoto di proposte costruttive, il ceto politico trova l'ennesima scappatoia per tutelare la sua presa sulla società. Difatti il giovane Letta sta mantenendo con una certa abilità la barra sulla rotta di questo ritorno al passato, in viaggio verso una Terza Repubblica con molti tratti di somiglianza con la Prima: dall'accantonamento delle distinzioni tra destra e sinistra (contenti, grillini?) per il ripristino di un centro onnivoro, alle pratiche mediatriche che congelino ogni problema, facendo marcire – al tempo stesso – le insorgenze sociali. Insomma, dopo le star di una politica pochade, ecco ritornare in auge i chierichetti mannari in abito grigio e voci flautate da cantori gregoriani. Prima che le narrazioni catechistiche con funzione consolatoria/mistificatoria (la ripresa dietro l'angolo, la buona amministrazione, le riforme come una giaculatoria...) abbiano definitivamente occultato nei loro fumi d'incenso la percezione del reale, sarebbe bene che la residua rabbia trovasse il modo di individuare nuovi campi e strategie rinnovate per la ripresa della lotta. Nel mondo vero, non su Facebook.

Non profit: quarantenni, coraggio c'è lavoro per voi - Marco Crescenzi

Siamo tutti stanchi della solita storia giornalistica pietosa e pelosa sul 'quarantenne sfigato', disoccupato-separato-scippato del futuro- ed altre boiate, lo sappiamo, ce ne sono moltissimi ormai quasi in ogni famiglia (ed in ogni giornale), soprattutto al centro sud. Vado al contrario in controtendenza e ribadisco che questa condizione non è un destino né una condanna, che ci si può fare qualcosa e reagire utilizzandola come una bella, anche se 'scottante' opportunità: quella di ritrovare dignità e senso di sé all'interno di professionalità ri-centrate sulla produzione di valore ed innovazione sociale. Vado subito al punto senza tanti giri. Nel non profit, tra le professioni 'chiave' per lo sviluppo, cerchiamo nell'ordine: - Fundraiser (professionisti delle partnership, della raccolta fondi, dei legami con la comunità); - Project Manager 'innovativi' in grado di fare progetti sociali (in Italia) e di cooperazione internazionale (per i paesi in via di sviluppo) innovativi, anche nel 'funding'. Oggi (ri) parliamo del fundraising. In altri post ho spiegato in cosa consiste questa professione. Sottolineo che la sua bellezza è anche insita nell'essere 'tessitura' tra for profit e non profit, tra organizzazione e comunità, tra buona causa e risultati concreti. Il fundraiser non è tanto uno che 'va a chiedere i soldi' (anche!), ma un 'tessitore sociale' di relazioni di valore, di partenariati, di consenso. E quando anche deve 'raccolgere soldi', lo fa non per sé, ma per una buona causa, considerando l'altro (il donatore) non un 'portafoglio' ma un investitore sociale in una causa comune, un partner, un amico. Per questo anche chi ha 'difficoltà a chiedere' la supera brillantemente all'interno di una motivazione superiore. Per chi, quarantenne, 'viene' - magari espulso - dal mercato del lavoro for profit, è una professione ideale per diversi motivi: - richiede capacità relazionali ed organizzative maturate in contesti organizzativi strutturati, che molti giovani non hanno; - richiede quella rabbia per lo stato attuale che un quarantenne ha abbondantemente maturato, e quella passione che è ancora in grado di trovare dentro di sé appena può sentirsi utile; - richiede la capacità di muoversi in ambienti complessi e di 'comprendere' l'interlocutore ed il suo 'Pin'-codice di entrata per coinvolgerlo; - richiede un'affidabilità che di certo dopo i quaranta è più matura. Faccio ogni anno centinaia di colloqui con persone che vogliono fare una scelta di carriera che è anche di vita, a volte un vero cambio vita dal for profit al non profit attraverso il fundraising. Mi arriva un'umanità composita, dal super manager multinazionale nauseato che vuole cambiare vita perdendo dal punto di vista economico ma acquistando senso, al quarantenne 'alla canna del gas' per il quale la professionalizzazione è veramente, forse, l'ultimo treno per ritrovare dignità, lavoro e senso. I lettori mi domandano spesso: Come capire se il proprio profilo è adatto? Come prevedere la propria riuscita professionale? Come 'entrare' e 'rimanere' ben posizionati professionalmente? Invito quindi i lettori interessati all'ormai tradizionale incontro di approfondimento a Roma, 'Lavorare nel non profit e nella social Innovation: professioni, percorsi e fondi per accedere', Giovedì 31 ottobre (sede da definire). Prenotarsi a comunicazione@asvi.it con oggetto 'Lavorare nel non profit-post Il Fatto' ed in copia a m.crescenzi@asvi.it. 'Ragazzi' quarantenni, coraggio! Potete farcela, stare bene voi e fare bene anche agli altri!

l'Unità – 6.10.13

Una sinistra che alzi la testa – Claudio Sardo

L'immane tragedia di Lampedusa, che difficilmente concluderà la sequela di morte nel Mediterraneo, ci ha messo di fronte alle nostre responsabilità, alla nostra colpevole indifferenza, alle nostre leggi sbagliate, agli egoismi della nostra Europa. Ma ci ha messo di fronte anche ai grandi, sconvolgenti cambiamenti di questo tempo. Mai la storia è stata così accelerata. Mai la politica degli Stati così impotente, fra trasmissioni bibliche, guerre senza fine, dominio della finanza, povertà assolute. Eppure mai l'uomo ha avuto tante potenzialità come oggi, tante opportunità, tante ricchezze materiali e non. Siamo davanti a forme inedite di schiavitù, di dominio dell'uomo sull'uomo, anzi del denaro, delle cose, sull'uomo. Ma al tempo stesso abbiamo le conoscenze, gli strumenti, le risorse per migliorare la vita delle persone e delle comunità. Anziché distruggerla, potremmo partecipare a un ampliamento della creazione. È qui il compito di una sinistra degna di questo nome. Dare battaglia lungo il crinale dei nuovi poteri, delle disuguaglianze più tremende, delle sottomissioni che portano alla morte, e della politica che invece può redistribuire occasioni di vita, di solidarietà, di progresso. Dare battaglia lungo questo crinale vuol dire oggi anzitutto misurarsi con i nuovi paradigmi, le nuove lingue, le forze reali che si contendono la supremazia. È la sola politica per cui vale la pena battersi. E non è vero che cambiare è impossibile, che la globalizzazione ha reso inutile finanche la democrazia, che i poteri residui sono ormai soltanto corruzione. Questo vogliono farci credere. Per costringerci ad alzare le mani. Per metterci paura, per spezzare le reti di fraternità umana e di solidarietà sociale. Il potere, quello che abbandona gli Stati nazionali e si trasferisce altrove, ha bisogno di individui soli davanti al mercato, soli davanti alle tv e ai computer. Ha bisogno che non ci siano comunità. Perché l'individuo da solo non può cambiare le cose: può farlo la persona inserita in un corpo sociale. L'individualismo è la cultura della disgregazione. L'egoismo ne è il riflesso nella paura. La sinistra, quando ha prodotto cambiamenti reali, ha creato «società». E questo resta il tessuto di ogni cambiamento possibile. Nella lotta come nella composizione degli interessi. L'Europa è oggi per noi la dimensione politica necessaria per interagire nel mercato globale, tuttavia ciò non vuol dire che la vera politica sia solo quella che viaggia sopra le nostre teste. Al contrario la politica comincia dalle nostre comunità. Ad esempio, lo strazio dei morti di Lampedusa ci obbliga a fare le scelte che competono a noi: stracciare la Bossi-Fini, abolire il reato di clandestinità, rispettare il diritto d'asilo, promuovere con gli altri le politiche europee di immigrazione, darci una legge dignitosa sulla cittadinanza. Certo, tutto ciò non basterà a salvare le moltitudini che muovono dalla disperazione. Ma, se si vuole cambiare, ognuno deve fare la sua parte. A partire dai comportamenti quotidiani, dalla cultura che si trasmette ai figli, dal linguaggio che si usa per strada. Dobbiamo riconquistare la politica. Perché stracciarla, gettarla al macero come gesto di ribellione, alla fine azzera il nostro stesso potere di cittadini. Porta all'esaurimento della democrazia, surrogata da pifferai e da populismi senza solidarietà. Ma, ancor più che nel passato, ora è necessaria una coerenza tra comportamenti personali e rivendicazioni ideali. Nessuno è più disposto ad accettare l'ipocrisia o il privilegio del potere. C'è chi dice che la politica è pragmatismo. E il pragmatismo è stato spacciato a lungo come l'antidoto delle vecchie ideologie. Ma proprio la

divaricazione tra radicalità e pragmatismo, alla fine, ha spezzato la sinistra. L'ha indebolita, in Italia come in Europa. Bisogna ritrovare l'unità, almeno l'amicizia, tra valori e politiche concrete. È un'impresa difficile, ma speriamo che il congresso del Pd non eluda il tema. In questo tempo di sconvolgimenti non si può separare la politica, rimpicciolendola, dalle nuove questioni sociali e antropologiche che interrogano la nostra umanità. Solo una sinistra che riprende coscienza di sé può rimettersi alla testa di una battaglia storica. Solo una sinistra che alza la testa, peraltro, può affrontare questa complicata fase di transizione in Italia. Il governo Letta, nei giorni scorsi, ha guadagnato il passaporto per il 2015: ma la partita nella destra è aperta e il dopo-Berlusconi indeterminato. Solo una sinistra più forte può guidare questa transizione. Solo con valori e ideali forti si può dare un senso ai piccoli passi (e agli affanni) di oggi. Il governo Letta, come ogni governo, resta un terreno di battaglia. L'avamposto da conquistare sono le ragioni della battaglia.

La forza di Obama - Gavino Maciocco

Lo shutdown del 1° ottobre dimostra quanto politicamente importante sia stata la riforma sanitaria di Obama, quali mostruosi interessi sia andata a toccare e come la politica sia influenzata da questi interessi, al punto da provocare la paralisi di gran parte della pubblica amministrazione. Dal 1° ottobre, 800 mila impiegati statali sono "a spasso" e non riceveranno lo stipendio. La paralisi della pubblica amministrazione americana non risparmia parchi nazionali, musei, zoo, e persino la Statua della Libertà. Compleanno amaro anche per la NASA, l'agenzia spaziale americana, fondata esattamente 55 anni fa: il 97% dei suoi impiegati sono rimasti senza stipendio. Lo shutdown (interruzione, sospensione di un servizio) è stato provocato dal durissimo muro contro muro tra Casa Bianca e Grand Old Party sulla riforma sanitaria: il partito repubblicano, che ha la maggioranza alla Camera proponeva, in cambio dell'approvazione del bilancio lo slittamento di un anno (per non dire l'affossamento) dell'entrata in vigore della riforma, 'Affordable Care Act' ([leggi qui](#)), prevista proprio per martedì 1 ottobre. Obama ha respinto quello che lui stesso ha definito un ricatto e così una parte molto importante della riforma finalmente decolla, per andare incontro ai bisogni di circa 35 milioni di cittadini americani che non sono assicurati e non avrebbero diritto, in quanto non poveri, a beneficiare della copertura di Medicaid (la cui riforma espansiva è prevista nel 2014). Si tratta di artigiani, lavoratori autonomi, professionisti e anche lavoratori il cui datore di lavoro non offre loro il benefit della copertura assicurativa. Questa parte della riforma si chiama Health Insurance Exchange (vedi qui) e si pone l'obiettivo di rendere più accessibile, competitivo, economico e trasparente il mercato assicurativo. Le assicurazioni sanitarie sono private, ma il mercato è regolato dal settore pubblico che stabilisce e controlla che siano garantiti i servizi essenziali, che non vi sia esclusione per malattie pre-esistenti e che non possono essere esclusi coloro che si ammalano gravemente. Le assicurazioni inoltre devono fornire ai clienti informazioni chiare e certe sul prezzo della polizza, sulla quota di compartecipazione alla spesa, sulla tipologia e qualità dei servizi, in modo che sia agevole confrontare le offerte e scegliere quella più adatta. Per coloro che acquistano una polizza all'interno di questo mercato, e hanno un reddito familiare (4 persone) inferiore agli 88.200\$, verrà concesso un credito d'imposta (crescente col diminuire del reddito). Ma è prevista anche una multa (95\$ o l'1% del reddito) per coloro che non si assicurano. Health Insurance Exchange riguarda per ora singole persone, famiglie e piccole imprese, ma dal 2016 interesserà anche imprese più grandi (da 51 a 100 dipendenti). Il ruolo del settore pubblico nel controllo e nella regolazione del mercato varia da stato a stato. Questa vicenda, di cui oggi è difficile prevedere gli esiti, dimostra quanto politicamente importante sia stata la riforma sanitaria di Obama, quali mostruosi interessi sia andata a toccare e come la politica sia così fortemente influenzata da questi interessi, al punto da provocare la paralisi di gran parte della pubblica amministrazione. "Un decennio fa – [scrive Paul Krugman](#), premio Nobel per l'Economia, a questo proposito – dissi che il moderno Partito repubblicano era un «potere rivoluzionario», secondo la definizione fornita nientemeno che da Henry Kissinger, e cioè un potere che non accetta più nessuna delle norme vigenti della politica, che è disposto non solo ad assumere posizioni radicali, ma anche ad agire secondo modalità che minano alla base l'intero sistema di governance che la gente pensava di conoscere". Una definizione che ci ricorda qualcuno di casa nostra...

La Stampa – 6.10.13

[Vajont, qui la giustizia non è mai arrivata](#)

Non solo Lampedusa: 25 mila morti in vent'anni – Carla Reschia

Sappiamo quanti ne arrivano, ma non quanti non ne arrivano. Oltre il dato odierno, il numero dei migranti morti in mare è un doloroso puzzle difficile da ricostruire. Non sempre, non tutte le imbarcazioni in difficoltà sono segnalate e soccorse. Non solo nel canale di Sicilia dove "ufficialmente" dal 1994 a oggi sono morte 6200 persone, arrivano i disperati, ma anche in Spagna, Grecia, Canarie e altrove. Non c'è solo Lampedusa in questa geografia della strage ma anche Zuwarah, Evros, Samos, Las Palmas e Motril. E si sa che sono numeri destinati a salire perché il moltiplicarsi dei respingimenti e della vigilanza non ferma gli scafisti e i profughi, rende solo le rotte sempre più lunghe, traverse e pericolose. Anche nell'incertezza e forse incompletezza, però, le cifre, sono imponenti. Cifre che pochi annotano. Lo fa, da oltre un ventennio Fortress Europe, il blog di Gabriele Del Grande che registra, giorno per giorno, le tragedie dimenticate e non. Qui si apprende che l'anno peggiore è stato il 2011: 2352 tra morti e dispersi, che è un modo più gentile di dire morti, una media di cinque al giorno. E si sbaglierebbe a pensare che il bilancio dei giorni scorsi sia stato irripetibilmente tragico: la notte di Natale del 1996 furono in trecento ad annegare tra Malta e la Sicilia. Quella volta non fu un incendio, ma uno scontro con un cargo libanese. Un elenco di fantasmi: 8315 annegati in dieci anni, dal 1998 al 2008 nel Mar Mediterraneo e nell'Oceano Atlantico verso le Canarie. La metà delle salme mai recuperata. Nello stesso decennio lungo le rotte dal Marocco, dall'Algeria, dal Sahara occidentale, dalla Mauritania e dal Senegal alla Spagna

sono morte almeno 4.091 persone. E quasi novecento nel Mar Egeo, tra la Turchia e la Grecia. Poi ci sono quelli scomparsi prima di arrivare nel Mediterraneo, i 597 migranti annegati al largo dell'isola francese di Mayotte, nell'Oceano Indiano, i tanti che si sono illusi di farcela nascondendosi in un container o nella stiva di un aereo, le carovane inghiottite dal deserto del Sahara, un attraversamento pericoloso dove anche nelle migliori condizioni ogni viaggio conta i suoi morti. Che si sommano alle vittime delle deportazioni collettive praticate dai governi di Tripoli, Algeri e Rabat, abituati da anni ad abbandonare a se stessi gruppi di centinaia di persone in pieno deserto. Anche con il plauso dell'Italia. C'è chi per passare un confine non annega in mare ma in fiume: nell'Oder-Neiße tra Polonia e Germania, nell'Evros tra Turchia e Grecia, nella Sava tra Bosnia e Croazia e nella Morava, tra Slovacchia e Repubblica Ceca. O cede al freddo, o salta su una mina: perché ci sono anche le mine, ad esempio, al confine nordorientale con la Turchia della Grecia. E poi si muore assiderati viaggiando nascosti nel vano carrello degli aerei diretti agli scali europei, cadendo dai treni che attraversano il tunnel della Manica, o cercando disperatamente di attraversarlo a nuoto. Sono stati 25mila i morti negli ultimi vent'anni nel Mediterraneo, a tutto il 2012, secondo il rapporto presentato da José Angelo Oropeza, Direttore del Coordinamento Mediterraneo OIM all'incontro "Il coraggio della speranza" organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio. Una parte tutto sommato piccola del miliardo di migranti che conta la popolazione mondiale e che, a dispetto di quello che comunemente si crede, tocca l'Italia meno di altri paesi europei. Secondo dati del 2011 è la Germania, a quota 571.000, il quarto paese al mondo per numero di persone accolte. Seguono la Francia (210.000); il Regno Unito (194.000); la Svezia(87.000); l'Olanda (75.000) e infine l'Italia, con 58.000. Nemmeno la crisi libica ha cambiato queste proporzioni: i 26mila giunti in Italia sono solo il 3% delle persone fuggite dalla guerra che ha cambiato il Paese. Il futuro tuttavia, non concede illusioni a chi pensa di "fermare" l'immigrazione. Secondo le stime del Cnel - "Flussi di popolazione, strutture socio-economiche, prospettive migratorie dell'area euro-africana"- da qui al 2050 dall'Africa all'Europa migreranno da un milione e mezzo a due milioni di persone. E non è detto che sia un male dato che nell'area sub-sahariana tra 37 anni la popolazione in età lavorativa dovrebbe aumentare di oltre 700 milioni (da 471 a un miliardo e 151 milioni) mentre quella dell'Europa dovrebbe subire un calo di oltre 100 milioni (da 501 a 398).

["i renzini"](#)

Fukushima, Giappone disposto a ricevere aiuti dall'estero per contenere le perdite

Il Giappone è disposto a ricevere aiuto dall'estero per contenere le ampie fuoriuscite radioattive dalla centrale nucleare di Fukushima. Lo ha detto il primo ministro giapponese Shinzo Abe, parlando a un forum di scienza internazionale a Kyoto. "Siamo aperti a ricevere le conoscenze più avanzate dall'estero per contenere il problema. Il mio Paese ha bisogno delle vostre conoscenze e competenze", ha detto Abe in apertura della conferenza. Nonostante le rassicurazioni del premier al Comitato internazionale olimpico sul fatto che le perdite siano "sotto controllo", in vista dei Giochi olimpici del 2020 di Tokyo, molti giapponesi sono convinti che il problema sia tutt'altro che risolto. L'autorità per la regolamentazione nucleare del Giappone ha convocato il presidente di Tepco, Naomi Hirose, per riprenderlo in pubblico dopo l'ultima perdita di acqua radioattiva dalla centrale nucleare di Fukushima, registrata ieri. Katsuhiko Ikeda, direttore amministrativo dell'agenzia, ha ordinato a Hirose di assicurare una migliore gestione del sito e impedire gli errori umani, oltre che di proporre in un rapporto piani di miglioramento della centrale. "È estremamente grave che acque contaminate siano fuoriuscite a causa di un errore umano", ha detto Ikeda. "Devo dire che la gestione sul posto è decisamente scarsa", ha aggiunto.

L'orgoglio di Giacarta per Barry, il presidente: "È uno dei nostri figli" – M.Molinari

GIACARTA - Al civico 22 di Dempo Street un cancello di legno bianco chiuso senza serratura introduce alla casa dove Barack Obama visse dal 1967 al 1971, quando tutti lo chiamavano Barry. Si tratta di una casa più piccola rispetto alle eleganti ville che la circondano: ha solo poche stanze pianoterra sotto un tetto a mattoni rossi, nel cortile vi sono tronchetti di palme e piante grasse, e alla sinistra della porta d'entrata spicca un artefatto indigeno in ferro che evoca Ann Dunham, la madre antropologa dell'attuale presidente degli Stati Uniti. Ad accompagnarci oltre il cancello su Dempo Street è un sessantenne di nome Agus che ha sempre vissuto in questo elegante quartiere di Giacarta Sud, costruito in gran parte dagli olandesi e abitato in prevalenza da stranieri. "Ricordo il piccolo Barry con il padre indonesiano e la mamma bianca" dice Agus, vantandosi di essere "fra i pochi a poter dire di essere entrati in questa casa". E per dimostrarlo sfodera un blackberry sul quale ha memorizzato come salvaschermo una foto in bianco e nero "che ho da sempre" in cui si vede Barry bambino seduto sul divano di casa a fianco della madre che ha in braccio la sorellina Maya nata da poco, con sul lato opposto il padre acquisito Lolo Soetoro. "Siamo molti qui attorno al parco Amir Hamzah ad avere ricordi personali di Barry" aggiunge Agus, sottolineando che "gli vogliamo bene perché è uno di noi, cresciuto qui, nel nostro stesso parco". Al suo fianco c'è Hadian, che di anni ne ha 43 e Barry non lo ha mai incontrato ma sembra sapere tutto della casa al numero 22: "In America c'è chi dice che viveva in una villa grande andata distrutta, non è vero, guardate qua, è una casa semplice e intatta, che oggi appartiene al governo, la cui intenzione è preservarla". Dall'indomani dell'elezione di Obama, nel novembre del 2008, i vicini di Dempo Street affermano che le autorità hanno preso possesso della casa, erigendo fra il cancello sulla strada e il cortile un secondo portone in metallo, con sopra filo spinato, per tenere lontani i curiosi. Quando nell'ottobre 1967, a 6 anni compiuti, Obama arrivò qui con la madre dalle Hawaii, andò a studiare nella scuola "San Francesco di Assisi", non lontana da Dempo Street. La "Sekolah Asisi" è immersa in un labirinto di stradine e viottoli popolati da venditori ambulanti di ogni sorta di cibo e all'interno del cortile campeggia un grande campo da basket dove, secondo un'alunna di 16 anni che

preferisce non dare il nome, "Barry già da piccolo provava a far rimbalzare la palla e c'è chi racconta che non avesse troppo successo". I francescani che ebbero il bambino Barry Soetoro per due anni nelle loro classi mantengono in materia un profilo basso: nella scuola non vi sono scritte o altri segni esteriori che lo celebrano anche se studenti e insegnanti si mostrano assai consapevoli del "Barry che studiò nella scuola intitolata al Santo di Assisi", come riassume il custode all'entrata. Opposta invece la scelta della scuola elementare indonesiana "SDN Besuki" nel quartiere di Menteng che Barry frequentò nei due anni seguenti, quando la madre venne assunta dall'Associazione di amicizia Usa-Indonesia, lavorando spesso nell'ambasciata americana che si trova proprio in fondo alla strada della scuola. Davanti al cancello d'entrata una placca argentata evidenzia che "Barack Hussein Obama II, il 44° presidente degli Stati Uniti studiò in questa scuola" e dentro il cortile della scuola un ritratto di Obama campeggia sul murales che copre un'intera parete, riassumendo agli studenti i valori di una scuola che sfoggia la propria moschea e resta di élité, riflettendo un quartiere dove si trovano ambasciate e uffici del governo. "Barry è come uno dei nostri figli" dice Marni, venditrice di profumi alle famiglie degli alunni, allontanando con un gesto di insofferenza le polemiche martellanti sui media locali per la mancata partecipazione di Obama al summit dell'Apec: "La politica non ci interessa, Obama qui è amato perché è indonesiano come noi" aggiunge Marni, con un crescendo di toni che attira l'assenso dei passanti. A evidenziare una passione per Obama che stride con le aspre contestazioni di cui è oggetto in America è la statua bronzea dedicata al Barry nel cortile della scuola. Mostra un bimbo con la mano protesa in avanti - "verso il futuro" spiega uno dei bidelli - e nella base ricorda "il giovane ragazzo di nome Barry che giocava con la mamma Ann nel quartiere di Menteng e una volta cresciuto è diventato il presidente degli Stati Uniti e premio Nobel per la pace". Se Agus e Marni continuano a chiamarlo Barry, come fa l'ex compagno di scuola Onny Padmo in alcune interviste, è per sottolineare il legame ancora vivo con il bambino di allora, rivendicando una sorta di primogenitura dell'Obamaland che ha conquistato, per due volte, l'America imponendo un modello di società post-razziale specchio di città come Giacarta, dove alunni di fedi e razze differenti si ritrovano a giocare assieme sui campi di basket nei cortili scolastici.

Repubblica – 6.10.13

Epifani: "Alfano faccia i gruppi autonomi. Letta, ora giù le tasse sul lavoro"

Goffredo De Marchis

ROMA - "Se Alfano costituisce i gruppi autonomi è tutto più chiaro. Darebbero molta più forza e coesione alla maggioranza. Non è tanto un problema di durata del governo, ma di qualità della sua azione. Perché il pericolo di finire di nuovo nel pantano c'è". Guglielmo Epifani si prende finalmente la soddisfazione di dettare la sua agenda a Palazzo Chigi e ai partiti delle larghe intese. Il Pd può perfino liberarsi dal guinzaglio del Cavaliere che imponeva le sue parole d'ordine: Imu e Iva. "Un'immagine che non è mai stata vera - precisa il segretario dei democratici - Ma oggi potrei dire: ride bene chi ride ultimo". Per dimostrare che siamo davvero a una svolta storica, da Letta però ci si aspetta un cambio di passo. "Il premier finora ha preso tanti provvedimenti importanti ma con risorse limitate. Comprensibilmente, visto che è salito su un treno in corsa. Ma con la legge di stabilità il governo deve dare la sua impronta di politica economica, facendo delle scelte nette, concentrando tutto su due o tre grandi questioni". **Senza gruppi autonomi, ha vinto di nuovo Berlusconi?** "Al momento, la sua sconfitta è piena. Dal voto di mercoledì sono usciti rafforzati Letta e il Partito democratico. Ci vado cauto con i sondaggi, ma quelli arrivati oggi sulla mia scrivania sono molto chiari: il Pd raggiunge percentuali che non si vedevano da tempi immemorabili. L'idea di far cadere l'esecutivo su un terreno scivoloso come la decadenza, ha provocato una sconfitta sonora di Berlusconi. Mentre ha vinto la determinazione del Pd sulla linea "tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge". Detto questo, vediamo se Alfano si prende il Pdl o fa dei gruppi nuovi. Se chi voleva far cadere il governo tornasse a sostenerlo, sarebbe più difficile andare avanti. Meno condizionamenti significa priorità più chiare e più forti". **Quali sono le priorità?** "La crisi sta decelerando ma non è alle porte una ripresa in grado di trascinare l'occupazione. Anzi, potremmo avere una crescita senza lavoro in una fase abbastanza lunga. Per questo si deve chiedere alla politica economica di utilizzare ogni margine a sostegno di investimenti e occupazione. Nelle tante analisi sulla crisi non viene quasi mai citato il dato che conta di più: il meno 25 per cento negli investimenti. La politica deve far ripartire questa voce. L'innovazione si fa con gli investimenti, l'occupazione pure". **Con quali risorse?** "Bisogna innanzitutto allentare il patto di stabilità dei Comuni. È l'unica misura che consente di mettere in circolo denaro in tempi brevi. E nella pancia dei Comuni ci sono le uniche risorse pubbliche disponibili. Se ne parla sempre, ma io chiedo formalmente che questo problema venga risolto. Poi bisogna scegliere una politica fiscale. Il cuneo di Prodi, lo ricordo bene, diede pochissimo alle imprese e per qualche lavoratore addirittura le tasse aumentarono. Stavolta occorre ridurre le imposte sul lavoro. La vera anomalia italiana non è la tassa sulla casa e nemmeno quella sui consumi, che sono in linea con l'Europa. Noi paghiamo molto di più sui redditi da lavoro. Per le imprese bisogna intervenire o sulla base dell'Irap o sulla detassazione degli investimenti". **Servono molti soldi per questo programma.** "Bisogna vedere cosa troviamo nella differenza tra il saggio tendenziale del deficit e quello reale. E comunque non parliamo più di provvedimenti tampone. Possiamo programmare un intero anno". **Se c'è Brunetta è tutto più difficile?** "Non è questione di nomi. Non chiedo la testa di nessuno. Ma c'era un pezzo del Pdl che voleva far cadere il governo. Come possiamo credere che lo sosterrà in futuro con la coesione necessaria? Semplice logica". **Il temuto scambio tra le vicende giudiziarie di Berlusconi e la vita dell'esecutivo non c'è stato, come aveva garantito lei. Siamo tranquilli anche sul voto segreto del Senato?** "Metto le due mani sul fuoco rispetto al comportamento dei senatori democratici. Anche perché la difesa dello stato di diritto si è rivelata, oltre che un valore intoccabile, anche una linea vincente". **Teme qualche trucco grillino?** "Be', il loro atteggiamento è inquietante. Non ho mica capito cosa c'era dietro quell'incredibile post di Crimi? Solo gigionismo e pressapochismo? E se un domani qualcuno volesse impugnare il suo voto nella giunta, ci sarebbe spazio per un ricorso?". **Letta, Alfano, Franceschini e Lupi puntano a un progetto centrista?** "Una nuova Dc? È una sciocchezza sia il temerlo sia il pensarlo. Non conviene a nessuno e per me la strada del bipolarismo è irreversibile. Dobbiamo essere sempre più

simili al sistema europeo. Più ci avviciniamo all'Europa più siamo virtuosi. Diverso è il discorso sul riassetto nel centrodestra del dopo Berlusconi. Che sarebbe arrivato comunque, prima o poi". **Qual è la legge elettorale più adatta per favorire questo schema?** "Una legge che favorisca il bipolarismo pur sapendo che oggi, finché non si asciuga il bacino di Grillo, abbiamo un tripolarismo. Perciò il mio è no netto al proporzionale. In un modo o nell'altro, c'è bisogno di un premio di maggioranza o di coalizione che renda chiaro lo schieramento vincente. E che le grandi coalizioni sono un fattore temporaneo". **Quanto dura il governo?** "Resto alle parole del premier: l'orizzonte è la primavera del 2015". **Chi sceglierà alle primarie?** "Non mi sono candidato perché mi è stato affidato un compito di garanzia che intendo portare a termine. Sono un uomo della sinistra riformista. Ma, detto questo, quel ruolo di garanzia mi impone di non schierarmi". **Eleggerete un segretario o un candidato premier?** "Un segretario che indichi un progetto per il Paese in uno scenario improvvisamente trasformato. Il Pd doveva essere in grado di battere Berlusconi mentre oggi ci troviamo di fronte a un leader che può essere considerato già battuto". **Che partito vorrebbe lei?** "Saranno i candidati a indicarlo. Io posso solo dire che abbiamo bisogno di un soggetto politico aperto, inclusivo, ma che sia un partito. Non c'è democrazia senza democrazia parlamentare e non c'è democrazia parlamentare senza partiti. Come succede in tutta Europa, del resto".

Il Cavaliere costretto alla resa: io umiliato e tradito dal Colle – Liana Milella

ROMA - Tramonto definitivo di un leader. Dalla pur detestata Merkel, al colloquio obbligatorio con l'assistente sociale per verificare il grado di "reinserimento nella società" dopo la condanna Mediaset, ce ne corre. Berlusconi lo sa bene e ne è scioccato. Nel fine settimana peggiore della sua vita, chiuso a Palazzo Grazioli, può contare su un'unica notizia positiva che gli arriva dai suoi avvocati. Ci vorranno mesi, almeno due o tre, prima che il tribunale di sorveglianza di Milano decida il suo destino di "affidato ai servizi sociali". La stessa procedura per lui, uno degli uomini più ricchi del mondo, e per un tossicodipendente o un rapinatore pentito con la pena agli sgoccioli. L'umiliazione di non essere più libero e di dover chiedere il permesso per qualsiasi spostamento. Anche una pizza con la Pascale. Ancora una volta, in momenti in cui la collera si mescola allo sconforto, un pensiero di astio va diritto verso il Colle. Lo riferisce chi gli è stato accanto in un tetro pomeriggio romano, in cui i tempi dello shopping per cercare spille a farfalla da regalare alle sue ragazze sembrano ormai preistoria. "Napolitano può pure continuare a negare, ma da lui la parola che le cose non sarebbero andate così come sono andate io l'ho avuta". Sottinteso che il Colle invece non l'ha mantenuta. Già, i fatti. Quelli di queste ore sono drammatici per Berlusconi. Pure il suo team di legali combina dei pasticci. Stavolta la colpa è di Franco Coppi che interpreta il suo rapporto con Berlusconi come quello che ha con tutti i suoi clienti, anche importanti. È Coppi che decide quello che si deve fare e quando si deve fare. Nel miglior rispetto delle regole e della strategia processuale. Ma con il Cavaliere la faccenda non va così. Per lui comandano e sono prioritari i tempi della politica. Lo sa bene Niccolò Ghedini. E pure Piero Longo. I due avvocati-parlamentari. Ma Coppi no, fa di testa sua. Come fece a luglio sulla presunta rinuncia alla prescrizione. Come fa stavolta. Quando rivela che ormai è prossima la scelta tra domiciliari e servizi sociali. Praticamente obbligata l'opzione per i secondi. Pure con qualche giorno di anticipo rispetto alla tagliola del 15 ottobre. Una gaffe pure questa, perché all'opposto Berlusconi ha tutto l'interesse a guadagnare anche una sola mezzora utile per controllare da uomo pienamente libero la diaspora in atto nel suo partito. L'Ansa esce con la notizia di Coppi, ma il boomerang torna indietro subito perché alla *débaclé* della decadenza votata dalla giunta del Senato ecco che si assomma l'obbligatoria condanna da scontare. E pure quell'umiliante procedura da seguire. La notizia, di per sé scontata perché la via degli arresti domiciliari sarebbe ancora più devastante e soprattutto sarebbe più rapida, non poteva saltar fuori in un giorno più inopportuno di questo sabato 5 ottobre. Lui ne è consapevole. Si arrabbia "perché così mi fate apparire ancora più indifeso di fronte alla procedura in corso al Senato". Per carità, tutti sanno bene che deve scontare, rispetto ai 4 anni originari inflitti per la frode fiscale Mediaset, un anno di pena. Ma meno se ne parla e meglio è, inutile evocare la sentenza, dargli corpo, meglio rifiutarla e lasciarla scolorire nel ricordo della gente. Invece accade il contrario. Berlusconi condanna, Berlusconi decaduto, Berlusconi che deve scontare la pena. Coppi ammette l'errore, ma ormai la macchina è partita. Arriva una pioggia di telefonate. Tutti vogliono sapere che farà il Cavaliere, cosa offrirà ai giudici per scontare la sua condanna e dimostrarsi "pentito e recuperato a una condotta moralmente consona". Impossibile smentire, mentre dilaga l'immagine di questo ultimo Berlusconi, ormai un ex potente costretto alla resa e ai giochetti tra Parlamento e uffici giudiziari per guadagnare anche solo qualche ora in più di libertà in più. Un unico interrogativo assedia palazzo Grazioli e gli avvocati. Niente da fare. Nessun progetto. Berlusconi potrebbe anche non far nulla. Depositata la domanda, l'ex premier aspetta l'assistente sociale che lo "intervista" sulla sua condizione - immaginate quale sarà il suo umore - e verifica se ha residenza e di che vivere (sic!), poi il faccia a faccia verterà su un'eventuale attività rieducativa. Previti faceva l'avvocato per don Picchi. Ma il Cavaliere, in realtà, rifiuta la condanna e rifiuta anche l'idea di una riabilitazione e di un reinserimento. Se fosse una partita, quella del Cavaliere finirebbe 2 a 0. Lui lo sa, ma si rifugia nella solita aggressione ai giudici, "quei comunisti che vogliono togliermi di mezzo a ogni costo". In realtà, proprio dai giudici gli arriverà qualche mese di libertà in più. "Oltre Natale, forse gennaio" ipotizzano a Milano. Perché è difficile che il tribunale di sorveglianza trovi il tempo per esaminare l'affaire Berlusconi prima, il ruolo è già pieno, ci sono processi dei detenuti. Mesi preziosi. Che Berlusconi sfrutterà per fermare il treno della decadenza con la scusa dell'interdizione. Condannato il primo agosto, libero nei 6 mesi successivi. È l'anomalia italiana.

Boom di lavori all'estero per le imprese italiane – Rosaria Amato

ROMA - Un Paese di santi, navigatori e costruttori. Di ferrovie, soprattutto: costituiscono per valore oltre un quarto dei lavori commissionati alle imprese italiane in tutto il mondo. Per numero di cantieri invece il primo posto spetta alle reti idriche ed energetiche, che costituiscono il 20% degli incarichi ma per valore si fermano al 5,2%. Se si guarda alle nuove competenze, le imprese italiane sono inoltre apprezzatissime in tutto il mondo per gli interventi in campo ambientale, dallo smaltimento rifiuti a potabilizzazione e dissalazione delle acque. Ferrovie e reti idriche ed

energetiche, oltre ad autostrade e metropolitane, costituiscono il 70% del portafoglio complessivo delle imprese italiane all'estero. Portafoglio prezioso, che negli ultimi dieci ha permesso a un intero settore dell'economia di mantenersi in piedi: mentre infatti in Italia le commesse si riducono e il fatturato ripiega (-4,2% nel 2012, ma è dal 2004 che la curva scende o al massimo rimane sullo stesso livello), all'estero si registrano aumenti a due cifre, +11,4% nel 2012, ma sommando gli ultimi otto anni la crescita del fatturato è del 200%. Le ferrovie rappresentano da sempre un'eccellenza italiana, ultimamente però le nostre imprese hanno diversificato maggiormente gli interventi, per cui il loro peso si è ridotto: se nel 2011 costituivano il 31% del fatturato, nel 2012 la percentuale è scesa al 25,8%. In crescita invece le autostrade, che passano dal 16% al 19,2% del fatturato "grazie a importanti acquisizioni in Russia e negli Stati Uniti, che si uniscono a quelle già esistenti in Australia, Kuwait, Polonia, Argentina, Colombia, Kazakistan", si legge nel rapporto 2013 dell'Ance (Associazione Nazionale Costruttori Edili). Il valore medio delle commesse alle aziende italiane all'estero è elevato, 84,5 milioni di euro, ma le commesse di grandi dimensioni, cioè di importo superiore ai 500 milioni, rappresentano il 46% del fatturato. In aumento l'importo complessivo dei lavori compresi tra i 250 e i 500 milioni, passati dal 13 al 18%, e quelli appartenenti alla fascia 100-250, mentre per il terzo anno consecutivo cala il peso delle opere di valore inferiore ai 100 milioni, "segno di uno spostamento del mercato verso l'alto", commenta l'Ance. Visto che hanno dovuto fare le valigie, le imprese italiane stanno cercando di diversificare al massimo i loro interventi per tipologia e area geografica. Per cui se in passato c'era una prevalenza delle commesse in Africa e nell'America Latina, adesso il "portafoglio" è molto più equilibrato. Il peso dell'America del Sud è passato dal 48% al 15% delle nuove commesse, ma cresce la quota dell'Europa Extra Ue (passata dal 15% del 2011 al 26%) e del Medio Oriente, passato dal 4 al 15,6%.

Corsera – 6.10.13

La costruzione di un'identità – Ernesto Galli Della Loggia

È impossibile dire in queste ore che cosa nascerà dalla vasta dissidenza che si è manifestata nel Pdl contro la direzione berlusconiana. In particolare è difficile dire se da tale dissidenza nascerà quella Destra «europea», «costituzionale», «moderata», «liberale» - in grado di rappresentare una reale alternativa alla Sinistra - che da molte parti si auspica. Vedremo. Ciò che per il momento possiamo fare è chiederci per quale ragione, però, essa finora non è mai nata, e perché invece la sola Destra competitiva che in Italia ha visto la luce è stata quella di Berlusconi. Al cuore del problema c'è una questione di credibilità rispetto al proprio elettorato di riferimento, la cui principale caratteristica è rappresentata ovviamente dall'ostilità verso la Sinistra (ho scritto ovviamente perché la stessa cosa vale per l'altra parte. Anche l'elettorato di sinistra, infatti, è mosso principalmente dall'ostilità verso la Destra: lo si è visto bene nella rivolta dentro il Pd contro Renzi, giudicato da molti dei suoi troppo incerto su questo fronte). Come si capisce, tale credibilità non può che essere data dalla leadership. Affinché esista una Destra alternativa e competitiva, cioè, è necessario che vi siano dei capi i quali non lascino dubbi sulla propria volontà di contrapporsi alla Sinistra, di essere una cosa assolutamente diversa. Che lo sappiano fare con le parole, con i gesti e con i fatti, con la propria vicenda individuale, vorrei dire perfino con la propria persona. Precisamente e innanzi tutto da questo punto di vista Berlusconi - chi ne può dubitare? - è stato assolutamente imbattibile. Ogni cosa in lui ha testimoniato di una radicale estraneità all'universo antropologico della Sinistra: dalla sua attività ai suoi interessi economico-aziendali, ai suoi modi, al suo linguaggio. Senza contare un ulteriore elemento di portata decisiva: la sua estraneità - biografica e ideologica - alla politica in quanto tale (al «teatrino della politica», nel linguaggio berlusconiano). Un'estraneità fatta apposta per sollecitare il sentimento di diffidenza verso la dimensione della politica e il suo carattere invasivo che in ogni Paese del mondo, ma soprattutto in Italia, è un marchio caratterizzante di qualunque elettorato di destra. Da ciò che ora ho detto ci si può fare un'idea di quanto sia complicato in Italia rappresentare l'elettorato di destra in modo che allo stesso risulti davvero credibile e che susciti un reale sentimento di identificazione: bisogna sì fare politica, ma dando a vedere che i propri valori e il senso della propria vita stanno altrove (fu questo, a suo tempo, un indubbio elemento distintivo e di forza dei politici cattolici nei confronti del «moderatismo» nazionale). Questa «antipoliticità» di fondo richiesta a ogni leadership di destra che voglia risultare credibile di fronte al proprio elettorato copre però ben altri ambiti, e implica da parte di quella leadership, in Italia, una cosa ancora più difficile. Vale a dire la capacità di sottrarsi all'egemonia che sul senso comune accreditato e sul discorso pubblico ufficiale esercita (arrivo a pensare quasi senza neppure accorgersene) la Sinistra: una capacità, anche questa, che Berlusconi ha avuto come pochi ma che non è per nulla facile avere. In Italia infatti - per ragioni storiche che risalgono al fascismo e al fatto che la sua catastrofe ha voluto dire la delegittimazione di tutto quanto recasse un'impronta «di destra» - in Italia, dicevo, da decenni le istituzioni, i grandi corpi dello Stato, gli alti funzionari, le «autorità», i grandi giornali, la cultura riconosciuta, tutto quanto, lasciato libero di esprimersi, parla in maniera naturale un linguaggio «di sinistra». Con gli stilemi, i luoghi comuni, i principi che in un modo o in un altro rimandano, oggi almeno, all'universo politico di questa: l'«Europa», la «Costituzione», il «sindacato», i «diritti», la «pace», la «laicità», il «multiculturalismo», la «legalità», e via di seguito. Non da ultimo in ragione della straordinaria capacità della Sinistra stessa di fare propri e di inglobare anche valori che in realtà hanno origine e storia lontane dalle sue. Quale sia il monopolio di fatto di cui gode tale universo politico-culturale e quindi la sua naturale forza di attrazione si è visto con Gianfranco Fini. Il quale, provenendo dal mondo neofascista (dico neofascista!) e volendo dar vita pure lui a una Destra «moderna» ed «europea», si è però ridotto in breve a scimmiettare in tutto e per tutto il discorso della Sinistra. Per effetto, tra l'altro, di un ulteriore condizionamento che una leadership di destra desiderosa di qualificarsi come «diversa» deve mettere in conto. Il fatto cioè che questa sua diversità - qualora sia schierata polemicamente contro altri settori della Destra (come è stato per l'appunto nel caso di Fini) - diviene tuttavia subito oggetto delle più diverse e continue forme di approvazione, adulazione e compiacimento, da parte della Sinistra, la quale ha l'ovvio interesse di strumentalizzarla. In tal modo però snaturandola e privandola di ogni vigore politico. Mantenere dunque un tratto non immediatamente politico; essere capaci di rappresentare sempre

una posizione realmente anche se non pregiudizialmente alternativa; avere il coraggio, l'intelligenza e la capacità di costruire e opporre un proprio discorso pubblico a quello della Sinistra, di resistere alla sua captatio benevolentiae non trasformandosi però in una Destra «trogloditica» e/o sovversiveggiante: per la leadership di una Destra «moderna» ed «europea» la navigazione è costellata di questi scogli: se Alfano e i suoi avranno il coraggio di mettersi in mare, sanno quello che li aspetta.